

L'ALTOPIANO DELLE ROCCHE (ABRUZZO)

NOTE ANTROPOGEOGRAFICHE

Sguardo all'ambiente fisico. - Tra le dorsali dei monti che si appoggiano al Velino, ad ovest, e al Sirente, ad est, ad una quota media di circa 1300 m., si estende la regione comunemente nota con il nome di altopiano di Rocca di Mezzo o altopiano delle Rocche.

Vasta circa 290 kmq., essa comprende gli interi territori comunali di Ovindoli e di Rocca di Cambio e, per la quasi totalità, anche quello di Rocca di Mezzo (1). La sua forma è pressoché ellittica, con l'asse maggiore diretto da nord-ovest a sud-est; le sue quote estreme sono 905 m. (Casali di Ovindoli) e 2349 m. (cima più elevata del Sirente).

Nella sezione orientale della regione domina il complesso montuoso del Sirente (2); il versante di questo rivolto a nord-est, cioè verso l'Aterno, precipita scosceso fino a raggiungere una serie di dorsali minori, parallele al crinale e delimitanti alcune valli e piccoli altopiani; quello verso sud-ovest, ossia verso il Fucino, dopo una inclinazione modesta, precipita con le pareti a strapiombo di Costa dei Monti nella valle d'Arano e con quelle dei monti della Revecena, Savina, Etra e Defenza nelle gole di Celano. Nella sezione occiden-

(1) Nei limiti fisici dell'altopiano delle Rocche, così come ho inteso circoscriverlo, ricadono anche lembi di territori amministrativamente appartenenti ad altri comuni (Fagnano, Fontecchio, Tione, Molina Aterno, Secinaro, Gagliano Aterno, Celano, Alelli, Massa d'Albe, Lucoli), per un totale di circa 113 kmq. Si tratta di zone prive di insediamento permanente e parzialmente ricoperte da boschi e pascoli, per cui, nel trattare delle vicende del popolamento, mi riferirò ai soli territori di Ovindoli, di Rocca di Cambio e di Rocca di Mezzo.

Sugli aspetti geografici della regione da me presa in esame esistono solamente i due seguenti scritti, il cui carattere è però prettamente divulgativo: T. VESPA-
SIANI, *L'altipiano di Rocca di Mezzo*, in «L'Universo. Geografia per tutti», Milano, 1896, pp. 321-326, 339-342, 361-365, 370-374; E. ABBATE, *L'Altipiano di Rocca di Mezzo*, in «Boll. C.A.I.», Torino, 1901, pp. 371-392.

(2) Sulla geologia del Sirente si vedano soprattutto i diversi lavori di M. Cassetti e di E. Beneo.

tale domina una serie di massicci (M. d'Ocre, M. Puzzillo ed altri) dalle cime elevate e dai fianchi, in genere, scoscesi e dirupati. Non mancano aspre dorsali (M. Cagno, Serra Lunga, Cimata di Pezza) che delimitano ampi piani (Piano di Pezza, Piano di Campo Felice) ed alcune valli (Ceraso, Calcara). La parte centrale della regione, infine, è caratterizzata dalla successione dei tre « piani » contigui di Rocca di Cambio, di Rocca di Mezzo e di Ovindoli.

L'attuale morfologia è il risultato della erosione normale, della glaciazione quaternaria e, ancor più, a causa della notevole estensione delle masse calcaree (cretacee e mioceniche), del carsismo, tuttora attivo. Questo, oltre che nei molti « piani » chiusi, ellittici o subcircolari (3), si concreta in un buon numero di piccole doline e di inghiottitoi (4) e in alcune grotte (5).

Più precisamente, nella regione si potrebbero distinguere due « piani » a livelli diversi: quello di Rocca di Mezzo (comprendente anche quello di Rocca di Cambio) e quello di Ovindoli. Il primo,

(3) Si ricordi in proposito il Piano di Pezza (di circa km. 5,5 per 1,5, situato tra 1450 e 1550 m. di altezza), dipendenza del Piano di Rocca di Mezzo, dal quale lo separa la bassa soglia del Vado di Pezza. Eppo, all'epoca glaciale, dovrebbe aver ospitato un ghiacciaio abbastanza ampio, la cui fronte, a giudicare dai depositi morenici di S. Leucio, si sarebbe dovuta spingere piuttosto avanti. Altra conca è il Piano di Campo Felice, che ha uno sviluppo complessivo di circa 9 km. in lunghezza e di 3,5 in larghezza, per la massima parte nel territorio di Lucoli. Alle sue estremità occidentale e orientale presenta due depressioni, una delle quali, quella orientale, ospita le acque di un piccolo lago. Non mancano altri piani minori, quali i Prati del Sirente (1100-1200 m. di altezza) e, a est di questi, tra i 950 ed i 1000 m., il Prato di Diana, localmente detto *il Campo*.

(4) Molti inghiottitoi si aprono nella pianura di Campo Saline, fra Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo, ed altri anche nel Piano di Rocca di Mezzo; è proprio da uno di questi, e precisamente dal Pozzo Caldalo, che si origina la sorgente di Stiffe, della quale si dirà tra breve (E. PERRONE, *Memorie illustrative della Carta Idrografica d'Italia, Aterno-Pescara*. Roma, Min. Agric. Ind. e Comm., 1900, pp. 224; cfr. p. 28).

(5) Nei calcari si sviluppano alcune grotte, ancora non esplorate in modo sistematico e scientifico. Comunque, ricordo tre piccole cavità nella valle d'Arano ed un'altra, di dimensioni maggiori, in Val Cordora. E' questa il Pozzo di Val Cordora, il cui ingresso è a 1260 m., sul lato sinistro della valle omonima, provenendo da Rocca di Mezzo. Merita un cenno la grotta di Stiffe, classificata come « cascata di Stiffe » o « foce di Stiffe », la cui imboccatura si trova a 690 m.s.m., a circa mezz'ora di cammino dal centro abitato di Stiffe. Si tratta di una sorgente dovuta all'affioramento di acque di una rete di circolazione superficiale, che drena le pendici nord-occidentali del massiccio del Sirente, fra le quali si inserisce il piano *Le Prata* (tra Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo). Qui, nella parte più depressa, la sorgente è alimentata da una serie di inghiottitoi (a circa 1250 m.s.m.), dei quali il più importante è il già ricordato Pozzo Caldalo (E. PERRONE, *op. cit.*, cfr. pp. 28-29; MIN. LAV. PUBBL., SERV. IDROGR., *Le sorgenti italiane*. Pubbl. n. 14, vol. IX, *Abruzzo*. Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1964, pp. 482; cfr. pp. 153-154).

con un'altitudine media tra 1250 e 1350 m., si allunga per circa 8 km. fra Rocca di Cambio, a nord, e Rovere, a sud, con una larghezza di quasi 5 km. nella parte più settentrionale e di 2 in quella meridionale. Il secondo, fra Rovere ed Ovindoli, si sviluppa per circa 5 km. in lunghezza ed 1-2 in larghezza, con un'altitudine media fra 1350 e 1400 m. Non è da escludere che essi nel Quaternario antico fossero coperti da uno specchio d'acqua, lago o pantano, svuotatosi, poi, per cause tettoniche. Accumuli morenici testimoniano l'antica glaciazione, la cui esistenza nell'Appennino fu lungamente discussa (6). Stante la morfologia locale, i ghiacciai che hanno dato origine ai depositi dovevano, necessariamente, essere ristretti ed aver sede sui ripidi canali che scavano la parete montuosa. E le tracce di modellamento glaciale che si osservano, tanto per citare un esempio, nel Piano di Pezza (1450 - 1550 m.), come anche gli antichi archi morenici del Piano di Campo Felice (1550 m.), sono una riprova che queste conche carsiche dovevano preesistere all'ultima glaciazione, la würmiana, e quindi sono da riferire ad un carsismo di fase interglaciale (7).

La costituzione geolitologica e le condizioni climatiche (8)

(6) K. HASSERT, *Tracce glaciali negli Abruzzi*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1900, pp. 620-628; cfr. p. 627; A. SESTINI, *Lo sviluppo glaciale nell'Appennino secondo recenti studi*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1930, pp. 822-827; cfr. p. 825; M. GORTANI, *Sulla glaciazione quaternaria nell'Appennino Abruzzese*, in « Rend. Sess. Acc. delle Scienze dell'Ist. di Bologna. Cl. Sc. Fis. », Bologna, XXXV (1930-1931), pp. 34-39; K. SUTER, *Die eiszeitliche Vergletscherung der Apenninen. 4. Velino-Ocre-Sirente*, in « Zelt. für Gletscherkunde », Lipsia, 1935, pp. 142-162; K. H. PFEFFER, *Beiträge zur Geomorphologie der Karstbecken im Bereiche des Monte Velino (Zentral-appennin)*. Francoforte sul Meno, W. Kramer, 1967, pp. 87; cfr. pp. 38-46; E. BENEIO, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000. Foglio di Sulmona (146)*. Roma, Uff. Geol., 1943, pp. 37; cfr. pp. 16-17.

(7) O. MARINELLI, *Atlante dei tipi geografici*, 2ª ediz. riveduta e ampliata da R. Almaglià, A. Sestini, L. Trevisan. Firenze, I.G.M., 1948; cfr. tav. 16, q. 2.

(8) In base alle medie che ho calcolato sui rilevamenti fornitimi dall'Ente Fucino (Avezzano) per le stazioni di Ovindoli e di Santo Iona (1955-1965) e su quelli che, per la stazione di Rocca di Mezzo, ho potuto trarre da pubblicazioni del Servizio Idrografico (*Distribuzione della temperatura dell'aria in Italia nel trentennio 1926-1935. Italia centrale*. Pubbl. n. 21 del Serv., fasc. II, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1966; ID., *Sez. Autonoma del Genio Civile con sede in Pescara per i bacini con foce al litorale Adriatico dal Salinello al Fortore*, *Annali Idrologici*, Parte I, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, tutti i voll. dal 1951 al 1965), posso dire che il regime termico presenta un decorso normale. La temperatura media tocca il massimo in agosto (in questo mese si mantiene sui 23°-24° ad Ovindoli e a Rocca di Mezzo e sui 27° a Santo Iona), decresce in settembre e, più sensibilmente, in ottobre. Alla fine di questo mese, si può dire, ha inizio di fatto la stagione invernale. Gli inverni sono lunghi e rigidi. Il mese più freddo è gennaio, con una temperatura media di -3°--4°, seguito subito dal febbraio; la media dei minimi si mantiene sui -5°--6° ad Ovindoli e a Rocca di

rendono la zona povera di acque superficiali. Alcuni torrenti, dei quali il più importante è la Foce, scolano la regione, nella quale, sul fondo di piani carsici e di doline, si trovano anche piccoli laghi a carattere stagionale, come, a quota 1347, il cosiddetto Laghetto di Ovindoli, ampio circa 7,5 ha. (9).

Ci sono poi diverse sorgenti (10), ma, in massima parte, della portata modesta di appena qualche litro al secondo. Per lo più si trovano ai margini della regione e sono dovute all'acqua di precipitazione (11), che, cadendo sulle formazioni quaternarie permea-

Mezzo, e non è mai scesa al di sotto di -4° a Santo Iona. La temperatura media annua nel complesso è piuttosto bassa (circa 7°) e l'escursione media annua oscilla sul 17° - 18° . E' opportuno precisare che dal 1966 la stazione termometrica di Santo Iona ha cessato di funzionare.

(9) R. ALMAGIA', *I laghi dell'Abruzzo*, in « Atti VIII Congr. Geogr. Ital., Palermo, 1910 », pp. 284-287; cfr. p. 286.

(10) Per le indicazioni sulle sorgenti, oltre a E. PERRONE, *op. cit.*, ho tenuto soprattutto presenti: MIN. LAV. PUBBL., SERV. IDROGR., *Le sorgenti italiane*. Pubbl. n. 14, vol. VII, *Campania*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1942, pp. 745; cfr. p. 96, p. 350 e p. 684; ID., vol. IX, *Abruzzo*, *cit.*

(11) In base alle medie 1921-1965 (esclusi gli anni 1951 e 1953-1955) per la stazione di Ovindoli, e 1936-1965 (escluso il 1944) per la stazione di Rocca di Mezzo, si deve ritenere che la regione riceva, in media, circa 1100 mm. di pioggia l'anno. Notevoli sono gli scarti dalle medie annuali generali; anche relativamente ai singoli mesi essi sono spesso molto forti. Ad Ovindoli, per es., nel dicembre 1948 si ebbero 38 mm. di pioggia e, nello stesso mese del 1950, 295; nel gennaio 1941 ben 542 mm. e nel gennaio 1964 appena 15; nel luglio 1936, 1 mm. e nello stesso mese del 1963, 130. Anche a Rocca di Mezzo al 280 mm. caduti nel dicembre 1937 sono corrisposti i 12 del dicembre 1948, e al 124 dell'agosto 1937 i 2 del 1943. Tali scarti, annuali e mensili, rilevanti anche nei valori della temperatura, hanno una sensibile influenza sulla vita economica e soprattutto sui pascoli e sulla industria turistica. In linea di massima il mese più piovoso è ottobre, con 163 mm. di pioggia in 10 giorni, ad Ovindoli, e novembre, con 136 mm., in 11 giorni, a Rocca di Mezzo. Luglio è il mese più secco, sia ad Ovindoli (33 mm. in 4 giorni) che a Rocca di Mezzo (32 mm. in 4 giorni). In autunno cade circa il 28% del totale annuo delle precipitazioni. Annualmente, il numero dei giorni piovosi dal minimo di 68 ad Ovindoli e di 79 a Rocca di Mezzo, sale ad un massimo di 134 ad Ovindoli e di 143 a Rocca di Mezzo. Il mese che ha la maggiore frequenza di piovosità è novembre, e se si considera la distribuzione stagionale risulta, per Ovindoli, un massimo in inverno e, per Rocca di Mezzo, in primavera; il minimo, invece, coincide, in entrambe le stazioni, con la stagione più asciutta. La densità delle precipitazioni è massima in gennaio e nel periodo settembre-dicembre, allorché può raggiungere anche i 25 mm., minima in agosto, quando oscilla, in media, su 8 mm. La intensità media annua, secondo la carta costruita da O. Baldacci, dovrebbe aggirarsi sul valore di 1,25 mm./h. (*Le intensità medie delle piogge in Italia*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1952, pp. 185-213; cfr. p. 192). Naturalmente, poi, una notevole percentuale delle precipitazioni è data dalla neve che, come si vedrà, consente lo sviluppo degli sport invernali (MIN. LAV. PUBBL., SERV. IDROGR., *Precipitazioni medie mensili ed annue e numero dei giorni piovosi per il trentennio 1921-1950. Bacini con foce al litorale Adriatico dal Salinello al Fortore*. Pubbl. n. 24, fasc. VI, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1957; ID., *Annali Idrologici*, *cit.* nella nota n. 8; ID., *Sez. autonoma del Genio Civile con sede in Napoli per i bacini con foce al litorale tirrenico dal Garigliano al Bussento. Annali*

bili (detriti di falda e complesso ciottoloso) poggianti su quelle mioceniche impermeabili, si infiltra in profondità fin sul fondo impermeabile sottostante, sul quale scorre, e determina una falda idrica. E' di questo tipo, ad esempio, la sorgente *Vetiche* (1,50 l./sec.) che sgorga a quota 1300, circa 2 km. a sud di Rocca di Mezzo, e che alimenta l'acquedotto di quell'abitato insieme con la sorgente *Sterparo* (0,85 l./sec.), posta sulle falde orientali del M. Rotondo. Sempre sorgenti di sfioramento sono: la *Castagna*, che viene a giorno presso il Vado di Pezza, a quota 1370, di recente captata per maggioreare il flusso idrico della zona, specie in rapporto alle accresciute esigenze determinate dal movimento turistico (12); la *Rio di Cambio* (0,50 l./sec.), lungo la strada Rocca di Cambio - Ocre, utilizzata in un lavatoio pubblico; le due *Caporirtorto*, I e II (5,95 l./sec. e 0,99 l./sec., rispettivamente), poste alle falde sud - orientali del M. Cagno, la prima delle quali contribuisce all'approvvigionamento idrico di Rocca di Cambio e di Ovindoli.

Vicende dell'insediamento umano. - Non è davvero facile ricostruire le vicende del popolamento della regione durante i secoli passati. Come tutte le aree dell'Appennino Abruzzese intorno ai 1000 m. di altezza, essa, probabilmente, deve essere stata abitata sin dall'antichità; peraltro, le prime notizie abbastanza sicure risalgono solo al secolo XII. Tuttavia, trovandoci in una zona caratte-

Idrologici. Parte I. Roma, Ist. Poligr. dello Stato, tutti i voll. dal 1951 al 1965). Dal 1965, solo per osservazioni pluviometriche, è in funzione anche una stazione a Santo Iona (950 m.s.m.).

Mancano i dati sulla nebulosità, ma, in base a quanto si legge nella ben nota pubblicazione dell'Eredia, essa, in media, nell'anno, supera il 50%; cfr. F. EREDIA, *La nebulosità in Italia*, in « Ann. R. Uff. Centrale di Meteorol. e Geodin. », Roma, vol. XXXV, parte I, 1914 (estr. di pp. 44).

(12) Per l'approvvigionamento idrico del centro di Ovindoli si utilizzano anche la sorgente Ravacina, che sgorga in località Tre Fosse, a 1570 m., la Fonte d'Arano, nella valle omonima, la Tavolone, alle falde meridionali del M. Cocurello, la Fredda, nel versante settentrionale della Magnola, la Pozzacchio, lungo la strada Ovindoli-Rovere, e la S. Eugenia, nei pressi di Santo Iona, tutte di portata piuttosto modesta, ciascuna sempre inferiore a 0,50 l./sec. Oltre a queste sorgenti, delle quali ho trovato cenno nei volumi su citati, ne ho potuto individuare altre, che mi limito a nominare così come, localmente, vengono chiamate. Nel territorio di Ovindoli: *Vacca Morta*, presso il ponte omonimo; *Campo*, in località Campo nei pressi del laghetto di Ovindoli; *Faito*, sul versante occidentale del M. Faito; *Pezza*, con un fontanile, nel piano omonimo. Nel territorio di Rocca di Cambio, la sorgente *S. Lucia*, in prossimità della chiesa omonima, e in quello di Rocca di Mezzo, la *Fonte delle Macchie*, sul Colle Somancina, e la *Fonte Cannelle*, sul versante orientale del M. Cannelle, utilizzata per l'acquedotto del centro di Rovere.

rizzata da vasti terreni pascolivi, si può, con una certa fondatezza, pensare che l'*habitat* permanente sia stato preceduto da dimore temporanee di pastori che vi si trasferivano, durante la stagione estiva, dai centri più vicini. E' questo, secondo me, il caso di quei villaggi a carattere temporaneo che sono ai margini della zona presa in considerazione e che si identificano nelle « pagliare » (13), ormai completamente abbandonate, ma delle quali resta concreta traccia.

Le pagliare di Tione, di Fontecchio e di Fagnano si trovano nel territorio dei comuni omonimi, in una zona di difficile accesso, tra la valle dell'Aterno e le pendici del Sirente, e, precisamente sull'ultima delle dorsali (Costa Pretara - Colle Alto) del versante orientale del Sirente che, come ho detto, esternamente precipita ripidissimo sulla valle dell'Aterno e all'interno, invece, degrada con pendii più dolci. E proprio su questo versante interno furono costruite le « pagliare », in funzione dei lavori agricoli (14). Infatti, nel complesso montuoso del Sirente si aprono valli e bacini chiusi, tra i quali il Prato di Diana e la Valle Ovacchia (o Bovacchia), un tempo coltivati (in rotazione biennale) a grano, patate, orzo e lenticchie, ma ormai ridotti a dare, quasi completamente, fieno. Proprio per curare le normali coltivazioni e governare il consistente carico di bestiame ovino e bovino (in transumanza verticale) i contadini, da maggio a ottobre, si portavano in montagna, dove rimanevano isolati, essendo i campi distanti alcuni chilometri dall'abitato. Di qui la necessità di costruirsi, in sito, un tetto sotto cui ripararsi (15).

(13) R. ALMAGIA', *Sul popolamento di un cantone montano dell'Abruzzo*. Sta in *Studi geografici pubblicati in onore del Prof. Renato Biasutti*, suppl. alla « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1958, pp. 1-11; cfr. p. 2 e p. 8.

(14) R. ALMAGIA', *Visita ad un gruppo di « pagliare » abruzzesi*, in « Riv. Abruzzese », Chieti, 1949, pp. 1-3; R. D'ANTONIO, *Le « pagliare », villaggi temporanei dell'Abruzzo Aquilano*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1951, pp. 152-155.

Nel foglio III dell'*Atlante geografico del Regno di Napoli*, delineato dal Rizzzi Zannoni, figurano le pagliare di Tione e di Fontecchio, indicate come Stalle del Tione e Stalle di Fontecchio. Ed ancora come « Stalle » si ritrovano nel foglio III della *Carta delle Province Napoletane* (in 25 fogli, alla scala di 1:250.000, pubblicata nel 1874 dall'Istituto Topografico Militare), eseguita dallo Stato Maggiore Austriaco durante l'occupazione del regno (1821-1844) e derivazione, del resto, di quella del Rizzzi Zannoni.

(15) Le pagliare, pressoché identiche nei tre villaggi, sono costruzioni di pietra, con tetto, ad uno o due spioventi, di tegole fermate da grossi sassi. Di solito sono ad un piano, solo eccezionalmente a due per sfruttare la pendenza del terreno. Risultano

Più numerose sono le Pagliare di Tione (16): oltre cinquanta costruzioni, che iniziano sul margine settentrionale del Prato di Diana e si sviluppano, tra 1050 e 1080 m., fino al ciglio che, a nord-ovest, scende verso la Valle Ovacchia, nel cui tratto più depresso, a 971 m., c'è il Pozzo Ovacchio, invaso in gran parte da vegetazione palustre (17). Quasi al centro di questo insediamento, nella zona più alta, una dolina circolare, recinta da un muretto, serviva come abbeveratoio nel periodo del pascolo estivo. Gli abitanti, invece, ricorrevano all'acqua piovana, raccolta in primitive cisterne (18).

All'estremità settentrionale della Valle Ovacchia, a circa 1000 m. di altezza ed a quasi 3 km. da Fontecchio, si trovano le Pagliare di Fontecchio, pressappoco una ventina, abitate, un tempo, anche queste, da aprile alla caduta delle prime nevi (19).

A circa 1130 m. di altezza esistono, segnate anche sulla carta topografica, ma senza alcuna indicazione toponomastica (cfr. F. 146 IV SE), le Pagliare di Fagnano (20): appena tre costruzioni, una delle quali anche diroccata.

per lo più di due ambienti, dei quali uno adibito ad abitazione e fornito di un primitivo camino con sfogo diretto nel soffitto, l'altro destinato a stalla o a magazzino.

(16) Nessuna notizia mi è stato possibile trovare nelle fonti storiche relativamente alle origini ed alla esistenza di un villaggio « Pagliare di Tione », posto ad occidente del paese omonimo.

(17) Sulle carte topografiche non figura il toponimo di tale lago, così come non figura quello del Pozzo Ziago, corrispondente ad un laghetto nella Val Cordora (R. ALMAGIA', *Visita ad un gruppo di pagliare abruzzesi*, cit.).

(18) Che un tempo le pagliare dovessero essere abitate con continuità stagionale ce ne danno conferma sia l'esistenza, proprio al centro di quelle di Tione, di una chiesetta, ora diroccata, dedicata alla Madonna di Loreto, sia i ruderi di un'altra piccola chiesa, quella di S. Anna, nella zona delle Pagliare di Fontecchio. Poco distante dalle Pagliare di Tione, all'incirca un paio di chilometri, c'è inoltre il piccolo Santuario della Trinità che, ancora oggi, viene officiato una volta l'anno, in occasione della festa della Trinità.

(19) Il toponimo Fontecchio secondo alcuni sarebbe da riconnettere ad una fonte di acqua sorgente posta al centro del paese, secondo altri al fatto che Gaio Fontelo Capitone vi avrebbe fondato una colonia agricola con il nome di *Fonticoli* nel primo anno dell'era cristiana (T. BONANNI, *Gli stemmi della Università della provincia del secondo Abruzzo ulteriore*. Relazione dell'archivista prov. per l'anno 1881; P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae: Aprutium-Molisium*. Città del Vaticano, 1936; cfr. nn. 1698, 1942).

(20) Di Fagnano, anticamente chiamata Ofaniano od Ofangiano, si ha notizia sin dal 1293. Anch'esso, al pari di Tione e di Fontecchio, nel 1360 faceva parte della Diocesi Valvense. Durante i secoli XVI e XVII i suoi abitanti furono assai spesso in lite, per ragione di confine, oltre che con altri, anche con quelli di Rocca di Mezzo e di Terranera (A. L. ANTINORI, *Corografia Storica degli Abruzzi*, op. ms., Bibl. Prov. S. Tommasi, L'Aquila, cfr. vol. 31).

Non si può con precisione spiegare l'origine di questi villaggi, ma è probabile che si possa ricollegare alla scarsità ed alla povertà dei terreni coltivabili nel territorio più vicino ai rispettivi capoluoghi comunali. Comunque, essa deve essere anteriore ai secoli XVI e XVII, in quanto i catasti dell'epoca, sia per Tione che per Fontecchio, accennano a terre possedute « in Bovacchio » da alcuni abitanti di quei comuni.

Siamo, del resto, in una regione, l'Abruzzo, impervia, aspra, ma ricca di pascoli celebrati sin dall'epoca romana. Pascoli e selve erano sotto la sorveglianza dei *publicani* che ne ritraevano un reddito annuo, il *vectigal*, nella misura stabilita dalle *tabulae censoriae*, e sequestravano il bestiame che non era stato denunciato (21). Questo induce a ritenere che i primi abitanti fossero proprio da ricercarsi tra i pastori (22), usi a partirsene dal Fucino, dalla valle dell'Aterno, dalla Valle Subequana agli inizi della buona stagione per stabulare con gli armenti negli stazzi di monte e ridiscendere al piano ai primi freddi autunnali.

E in questo flusso periodico si è attuato, sia pure lentamente, attraverso i secoli, l'insediamento attorno all'« agro alimentare », caratterizzato dal prato, nella parte centrale, e dalle colture ai bordi. Il fenomeno dell'insediamento si accelerò sensibilmente dopo che Federico II concesse in dono agli abitanti della regione alcune terre paludose e boschive, quale incentivo per la loro conversione a coltura (23).

A quale periodo risalgano i centri dell'altopiano delle Rocche (24) non è facile dire, perché le vicende sono intrecciate ed

(21) M. ARPEA, *Linee per una storia dell'altopiano di Rocca di Mezzo*. Teramo, C.E.T.I., 1964, pp. 159; cfr. p. 10; D. MUSTO, *La regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 28, Roma, 1964, pp. 145; cfr. p. 7.

(22) E. BEVILACQUA, *I centri più elevati dell'Appennino con particolare riguardo a quelli dell'Abruzzo*, in « Mem. di Geogr. Antropica », VII, fasc. III. Roma, C.N.R., 1952, pp. 83; cfr. pp. 77-78.

(23) L. BIANCHINI, *Della Storia delle finanze del Regno di Napoli. Libri sette*. Napoli, Stamperia Reale, III ediz., 1859, pp. 566; cfr. pp. 46-66; M. ORTOLANI, *La casa rurale negli Abruzzi* (con la collab. di P. Dagradi e A. Appignani), « Ricerche sulle dimore rurali in Italia », vol. 21. Firenze, Olschki, 1961, pp. 147; cfr. p. 57.

(24) La prima carta alla quale possiamo far ricorso è quella *Abruzzo Ulteriore*, di N. Bonifazi (1587) e che per circa un secolo è rimasta anche la migliore rappresentazione della regione, compresa anche la carta dell'Abruzzo Ulteriore che si trova nell'*Italia* del Magini e che, senza nessuna variazione notevole, è stata poi ripubblicata al principio del secolo XVIII nella officina romana di Domenico de Rossi.

oscuere. Forse all'epoca romana, se è vero che Ovindoli fu distrutta durante la guerra sociale, ma si potrebbe anche, fondatamente, pensare all'intervallo di tempo compreso tra il VI e il X secolo, allorché le scorrerie dei barbari indussero le popolazioni a cercare rifugio negli alti boschi (25). Il primo che ci dà notizie di un insediamento nell'area in esame è il monaco Dionigi il Piccolo, che, in una decretale (26), parla di gente ivi giunta dalle valli, dove era troppo esposta alle incursioni dei barbari. Fu allora forse che sorsero i primi aggregati di case, fu allora che si formarono le piccole comunità che, in prosieguo di tempo, avrebbero dato vita a Rocca di Mezzo (27) e agli altri centri della regione, caratterizzati tutti da una vita economica stentata e primordiale. Posto a cavaliere tra i Marsi e i Vestini, l'altopiano delle Rocche beneficiava di una unica strada (derivazione dell'antica Via Valeria), che da Albe (la romana *Alba Fucens*) (28), raggiungeva San Potito e poi toccava *Aveia*, sulle cui rovine sorse poi Fossa (29), così chiamata, forse, dalla grande fossa carsica, presso la quale è situata (30).

Nella carta del Bonifazi figurano solo i toponimi Rocca di Cagna, Rocca di Mezo e Ovindole. I tre centri appaiono indicati con esatta grafia nella carta *Abruzzo Ultra*, che fa parte dell'atlante del Cartaro, della fine del XVI secolo. Anzi, in questa si legge anche il toponimo Rovole a indicare il centro di Rovere (R. ALMAGIA', *Monumenta Italiae Cartographica*. Firenze, I.G.M., 1929; cfr. tavv. LI, LIII LIV; ID., *Primo saggio storico di cartografia abruzzese*, in « Riv. Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti », Teramo, 1912, fasc. III-IV (estr. di pp. 39, cfr. pp. 9-25); ID., *L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*. Napoli - Città di Castello - Firenze, Perrella, 1922, pp. 181; cfr. pp. 74-78).

(25) F. SABATINI, *La regione degli Altopiani Maggiori d'Abruzzo*. Roccaraso-Pescocostanzo. Azienda Sogg. e Turismo di Roccaraso, 1960, pp. 265; cfr. p. 37; M. ARPEA, *Linee per una storia dell'altopiano*, ecc., cit., cfr. p. 11.

(26) F. SABATINI, op. cit., cfr. p. 23; M. ARPEA, *Linee per una storia dell'altopiano*, ecc., cit., cfr. pp. 11-12.

(27) I nuclei originari di Rocca di Mezzo, forse, sarebbero uno a *la Natella* (*San Bartolomeo*), un altro a *l'Intera* (*San Marco*), uno in *Val Cordora* (*San Damaso* o *San Tomaso*) ed un altro ancora a *San Savino*, sotto il M. Cedico, quasi sicuramente l'attuale M. Rotondo, secondo C. Rivera. Non è possibile però stabilire con certezza il momento in cui i nuclei si sarebbero riuniti intorno al Colle San Calvario, anche se si può ritenere che il tutto potrebbe essere stato determinato da ragioni di difesa (M. ARPEA, *Linee per una storia dell'altopiano*, ecc., cit., cfr. p. 13).

(28) Di tale strada si ha notizia nella *Tabula Peutingeriana*.

(29) R. ALMAGIA', *Alcuni fenomeni carsici nell'Abruzzo Aquilano*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1910, pp. 937-954.

(30) Nell'altopiano delle Rocche dovette esistere anche il centro abitato *Fru-steniae*, che l'Antinori vorrebbe identificare con Rocca di Cambio (cfr. *Corografia Storica*, ecc., cit., vol. 38), distante all'incirca 3 km. da *Aveia*, ma che è impossibile localizzare con esattezza (E. KIEPERT, *Carta corografica ed archeologica del-*



Il Piano di Pezza.

(fot. A. Giarrizzo)



Il Prato di Diana. Sullo sfondo il M. Sirente.

(fot. A. Giarrizzo)



Pagliare di Tione.

(fot. A. Giarrizzo)



Una delle « pagliare » di Tione.

(fot. A. Giarrizzo)

L'insediamento nella zona è dato infatti da centri compatti, abitati da contadini e da pastori, gente che, per tradizione, ama questa forma di vita consociata. Non è da trascurare che tale tipo di insediamento è stato forse anche imposto dalle condizioni topografiche, oltre che dalla frammentazione della superficie agraria (31). Come si è visto, ci si trova infatti dinanzi ad un complesso di bacini carsici disposti in serie lineare, le cui condizioni idrografiche, unitamente a quelle della viabilità e della economia agricolo-pastorale, hanno determinato la posizione elevata ed eccentrica dei vari abitati. E così, accanto ai centri di pendio di Rocca di Cambio (1433 m.s.m.) (32), di Terranera (1270), che il Segre definisce di spartiacque, di San Potito (1075) e di Fontavignone (1230), si notano quelli, sempre di pendio, ma più dettagliatamente di interpolje, in quanto posti sul valico tra due piani carsici contigui, di Rovere (1412 m.s.m.) (33) e di Rocca di Mezzo (1329) (34), nonché il centro di poggio di Santo Iona (969), posto su una col-

l'Italia centrale. Berlino, 1881; ID., *Formae orbis antiqui*. Berlino, D. Reimer, 1901; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*. Berlino, 1902, voll. 2 (I, 1883, pp. 566, II, in 2 tomi, 1902, pp. 1004); cfr. vol. II, p. 442; K. MILLER, *Itineraria romana*. Stoccarda, Strecker und Schröder, 1916, pp. 992; cfr. p. 319.

(31) A. SEGRE, *Aspetti antropici del fenomeno carsico nell'Italia peninsulare*, in « Mem. di Geogr. Antropica », I, Roma, C.N.R., 1947, pp. 183-219; cfr. pp. 194-198.

(32) Rocca di Cambio sorge sulle pendici orientali del M. Cagno, dal quale sembra che abbia preso il nome. Pare che derivi dalla unione di più « ville », il che ci farebbe pensare ad una diversa distribuzione degli abitanti nei tempi passati (A. L. ANTINORI, *op. cit.*, vol. 38, cfr. p. 269). I due toponimi, e del paese e del monte, molto probabilmente hanno una origine comune; si riallacciano, forse, all'antica abitudine di camblare i cavalli alla diligenza che attraversava la zona montuosa proprio nei pressi di quella località. In dialetto « fare u'cagno » significa fare il cambio e forse anche il paese, in un primo tempo, si sarà chiamato « Rocch'e Cagno », nome rimasto poi solo al monte (L. CICCONE, *Aree di mercato nelle Province dell'Aquila*. L'Aquila, Cam. Comm. Ind. e Agricolt., 1958, pp. 85; cfr. p. 45).

(33) Rovere, come Terranera e Fontavignone, fa parte del comune di Rocca di Mezzo. Il suo nome dovrebbe derivare da *rovere*, la quercia che un tempo pare ricoprìse ampiamente i versanti delle montagne vicine.

(34) Col nome di Rocca Damesil, da quello, forse, del suo feudatario, Rocca di Mezzo si trova ricordata per la prima volta in un documento di Papa Pasquale II (1115) fra i Castelli della *Badia Sublacense*: questo ci induce ad attribuirle un'origine sicuramente anteriore, risalente, con tutta probabilità, al X o all'XI secolo. A questa stessa epoca potrebbe riportarsi anche Rocca di Cambio (A. L. ANTINORI, *op. cit.*, vol. 38, pp. 254-255 e p. 269). E, poiché negli elenchi delle decime ecclesiastiche del XIII secolo, oltre alle chiese di Rocca di Cambio e di Rocca di Mezzo, si trovano elencate anche quelle di San Potito, di Santo Iona e di Ovindoli, si può riferire l'origine di questi ultimi centri, o quanto meno l'esistenza di aggregati, ad un periodo indubbiamente precedente (P. SELLA, *Rationes Decimarum*, ecc., *cit.*, cfr. nn. 5, 6, 85, 109, 126, 158, 499).

lina, nella valle del Fossato, e, infine, quello di valico o soglia di bacino carsico, di Ovindoli (1375 m.s.m.) (35).

Questi centri, a prescindere da San Potito, che si prolunga sulla strada statale, hanno le case tutte addossate fra loro, a gradinata, solcate da ripidi, tortuosi vicoli e da strette viuzze; la popolazione vive accentrata: per il 99% nel 1961, con una irrilevante percentuale, quindi, di popolazione sparsa (36).

Molto rare sono le fattorie isolate; forse lo erano un tempo i Casali di Ovindoli, aggregato di case coloniche, costruite ad una quota inferiore rispetto al centro abitato sia per rifugiarsi durante la stagione invernale e sentirsi più riparati dalla furia del vento (37), sia per attendere più comodamente alla coltivazione dei campi: si hanno qui, infatti, gli unici esempi di colonia e di proprietà meno frazionata.

Per circa cinquant'anni, dal 1478 al 1529, anche sull'altopiano delle Rocche si è avuto un periodo di particolare depressione demografica sul quale hanno influito lo stato di tensione e di lotta tra Francia e Spagna e le pestilenze: grave era stata quella del 1474 e non meno lo fu quella del 1484; entrambe provocarono parecchie

(35) Nel punto in cui la strada statale n. 5 bis « Sarentina-Vestina » si addentra nell'altopiano di Rocca di Mezzo, a 1375 m.s.m., sorge Ovindoli. Anche qui, un tempo, dovette esistere un *oppidum* dei Marsi, distrutto durante le guerre sociali e poi ricostruito. Il toponimo sarebbe da riconnettere, secondo alcuni, con la voce *ovatio* (trionfo), secondo altri, più verosimilmente, con *ovium*, per l'abbondanza dei terreni pascolativi; secondo altri, infine, con *Vindolo*, per il vento che vi fischia forte ed impetuoso. Certo è che proprio con il toponimo Vindoli figura nei contratti agrari del 1494 (A. L. ANTINORI, *op. cit.*, vol. 35, p. 375) e nella carta *Abruzzo Ultra*, cit. nella nota 24.

(36) In proposito cfr. anche M. RICCARDI, *Carta della distribuzione della popolazione sparsa e dei centri in Abruzzo*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1950, pp. 149-161; cfr. p. 154.

(37) Non si hanno dati circa le condizioni anemometriche. Per l'orientamento NO-SE delle catene montuose, la regione resta riparata dai venti del nord, mentre è di frequente battuta da quelli spiranti in senso parallelo alle dorsali montuose, con prevalenza, in inverno, da NO e, in estate, da SE. Particolare forza assumono i venti, ed in special modo la tramontana, lungo la strada statale nel tratto Ovindoli-Rovere, dove, per l'incontro di diverse correnti, si generano bufere e mulinelli, che spazzano la zona chiamata addirittura Coll'Alustro (Colle Glostra). Qui, infatti, durante l'inverno, se alla violenza del vento si uniscono le precipitazioni nevose, si creano degli accumuli disordinati di neve che determinano la formazione di *beferine* o *deghe*, le quali ostacolano o addirittura impediscono il transito. Tali bufere si verificano, saltuariamente, anche in altre stagioni e sono, purtroppo, ben note ai pastori e ai turisti, per i quali è pregiudizievole la scarsezza, o meglio la mancanza, di rifugi.

vittime e costrinsero molti all'esodo, specialmente a Rocca di Mezzo (38), per sfuggire al contagio.

Ciò nonostante, la popolazione, che agli inizi del XV secolo contava circa 3000 abitanti (39), salì a 5000 verso la fine del XVI secolo. Successivamente, però, si ebbero a registrare le disastrose falcidie provocate dalle carestie del 1625, del 1649 e del 1650, nonché dalla peste del 1656 e dai terremoti (40).

Né si può sottacere che questa situazione era aggravata dalle penose condizioni dell'agricoltura nel Regno di Napoli, legate a sistemi antiquati, con prevalenza di cerealicoltura estensiva e di pascolo brado per ovini, vincolate dagli abusi del sistema feudale. Anche durante il XVIII secolo le turbinate vicende dello Stato Napoletano provocarono crisi e ristagno sulle terre dell'altopiano delle Rocche, la cui popolazione, tra il 1792 e il 1797, doveva essere di circa 3700 abitanti (41). Una conferma l'abbiamo nel fatto che nel 1795 ben 250 persone abbandonarono i centri di Rocca di Cambio e di Rocca di Mezzo per cercare di che vivere a Roma o nell'Agro Romano, a causa di un sistema economico sostanzialmente basato sui *tributi diretti* e sulle *dogane* (42).

A cominciare dal XIX secolo i dati relativi al movimento della popolazione sono molto più fedeli alla realtà e consentono, quindi, una visione più esatta del fenomeno.

Per la prima metà del secolo, infatti, si hanno a disposizione gli stati della popolazione eseguiti dai sindaci e conservati nel-

(38) A. L. ANTINORI, *op. cit.*, vol. 38, p. 261.

(39) E. CELANI, *Una pagina di Feudalismo. La Signoria dei Peretti-Savelli-Sforza-Cesarini sulla contea di Celano e Baronìa di Pescina (1591-1806)*. Lapi, Città di Castello, 1893, pp. 199; cfr. p. 92; R. ALMAGIA', *La popolazione nel territorio di Aquila nel sec. XVI*, in « Atti Congr. Intern. per gli studi sulla popolazione, Roma, 1932 », I, pp. 621-625 (ristamp. in ID., *Scritti geografici (1905-1957)*). Roma, Cremonese, 1961, pp. 652; cfr. pp. 433-436; C. MERLO, *L'Aquila. Ricerche di geografia urbana*. Roma, Pubbl. dell'Ist. di Geogr. dell'Univ., S. A, n. 6, 1942, pp. 193; cfr. pp. 93-124.

(40) E' questa un'area di notevole sismicità. Si ricordano, infatti, oltre al grande parossismo che nel 1349 interessò una vasta zona da L'Aquila a Venafro, periodi sismici piuttosto intensi come quello che, dal gennaio al febbraio del 1703, travagliò tutta l'Italia centrale, quello che nel 1785 colpì particolarmente il bacino del Fucino, quelli del 1887 e del 1916, oltre al famoso terremoto della Marsica (A. CAVASINO, *Il terremoto della Marsica del 24 febbraio 1904*, in « Boll. Soc. Sismol. Ital. », Modena, XVIII, n. 6, 1904, pp. 411-558; M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*. Firenze, Le Monnier, 1936, pp. 181; cfr. pp. 41-52 e 75-76).

(41) G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in « Bull. Inst. Intern. de Stat. », III, Roma, 1888 (estr. di pp. 42; cfr. pp. 8-15).

(42) G. M. GALANTI, *Testamento forense*. Venezia, 1806; cfr. vol. II, pp. 191-198.

l'Archivio di Stato de L'Aquila. Non si può precisare se si tratta di popolazione presente o residente, in quanto tale distinzione è di epoca posteriore; però, supposta uniformità di metodo in tutti i circondari della provincia, si può dedurre qualcosa dal *Volume delle anime che compongono il circondario della giurisdizione di Avezzano secondo le rivele dei parroci* (1807), compreso nelle buste dei censimenti. Da alcune annotazioni, infatti, si intuisce che deve trattarsi di popolazione residente, o che per lo meno erano esclusi dal computo quanti rimanevano assenti per un periodo di tempo piuttosto lungo, o perché « in galera » o perché « domiciliati altrove ». Comunque, al principio dell'Ottocento, ed ancora per tutto il primo ventennio del secolo, circa 4000-4500 dovevano essere gli abitanti del territorio in esame. E tanti ce ne riporta anche il Del Re (43).

Dal 1861, poi, si hanno a disposizione i censimenti del Regno d'Italia (44), di cui mi sono valsa per la seguente tabella, nella quale

		% variaz. annua			% variaz. annua			% variaz. annua
1861	1871	1861-1871	1881	1871-1881	1901	1881-1901		
5760	4631	-1,9	6537	+4,1	7443	+0,6		
		% variaz. annua			% variaz. annua			% variaz. annua
1911	1901-1911		1921	1911-1921	1931	1921-1931		
7308	-0,18		8347	+1,42	6817	-1,8		
		% variaz. annua			% variaz. annua			% variaz. annua
1936	1931-1936		1951	1936-1951	1961	1951-1961	1861-1961	
6433	-1,1		6347	-0,08	5328	-1,6	-0,07	

(43) G. DEL RE, *Descrizione topografica fisica economica politica de' Reali Domini al di qua del faro nel Regno delle Due Sicilie con cenni storici fin da' tempi avanti il dominio de' Romani*. Napoli, dentro la Pietà de' Turchini, voll. 2 (vol. I, 1830, pp. 563; vol. II, 1835, pp. 507); cfr. vol. II, p. 120.

(44) Per lo studio della popolazione in quest'ultimo secolo, oltre ai censimenti effettuati dal 1861 al 1961 ho tenuto presente anche: ISTAT, *Popolazione e circoscrizione amministrative dei comuni* (tutti i voll. dal 1958 al 1966). Cfr. anche: R. ALMAGIA', *Osservazioni sul fenomeno della diminuzione della popolazione in alcune parti dell'Abruzzo*, in « Atti XI Congr. Geogr. Ital., Napoli, 1930 », II, pp. 188-194; A. PECORA, *Sullo spopolamento montano negli Abruzzi*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1955, pp. 508-524.

ho preferito prendere in considerazione la popolazione residente anziché la presente, che mi avrebbe dato una statistica falsata, trattandosi di zona di montagna e, come tale, soggetta alla emigrazione stagionale.

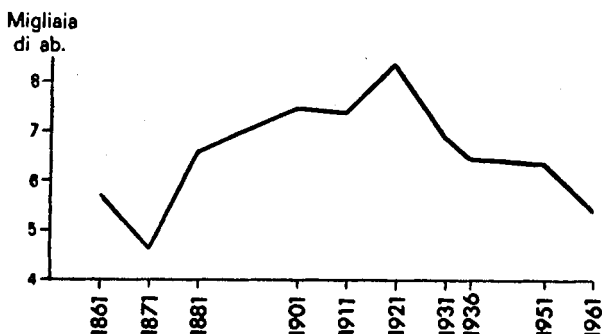
L'esame dei dati rivela un regolare aumento della popolazione sino al 1901. Il censimento del 1911 denuncia, invece, una sensibile contrazione dovuta al flusso emigratorio, che tocca il vertice nel 1906 con un valore di 676 unità, quasi a completo carico del territorio di Ovindoli. Nel successivo censimento del 1921, si registra un aumento del numero degli abitanti, dovuto alla stasi della emigrazione verificatasi nel decennio rilevato, nonostante le ripercussioni negative dell'immediato dopoguerra. Il flusso emigratorio riprese intorno al 1920, anno in cui si ebbe un esodo di 593 persone, delle quali il 62% da Ovindoli (45). La progressione è stata costante, caratterizzata, nei primi decenni del secolo XIX, da una emigrazione di tipo permanente, prevalentemente diretta verso gli Stati Uniti e l'Argentina, ma che interessò anche l'Africa settentrionale ed alcuni paesi europei, soprattutto la Bulgaria e la Grecia. Era una emigrazione di gente povera, analfabeta, che lasciava la propria terra per trovare definitivamente lavoro nelle piantagioni, nelle miniere, nelle imprese edili e ferroviarie. In seguito, i provvedimenti restrittivi adottati dai paesi esteri interessati hanno ridotto moltissimo la emigrazione transoceanica ed hanno fatto assumere al flusso emigratorio il carattere di emigrazione interna, pur continuando, anche la prima, per qualche tempo, ad incidere sulla consistenza demografica della regione.

Questo fatto, comune a tutte le zone di montagna, e che determina lo spopolamento montano, risponde, pure in questo caso, all'ansia di miglioramento di questa gente, afflitta da un'estrema povertà dovuta a vari fattori, a partire dalla contrazione dell'attività armentizia e dallo scarso reddito dei terreni agrari. I vantaggi

(45) Tuttora Ovindoli partecipa al movimento emigratorio in misura piuttosto notevole (circa il 30% l'anno dal 1961 al 1965).

Per seguire il movimento migratorio ho tenuto in considerazione i vari dati che mi è stato possibile desumere da MIN. AGRIC. IND. e COMM., *Statistica della Emigrazione italiana per l'Estero dal 1876 al 1920*; ISTAT, *Popolazione e circoscrizione*, ecc., cit.; e inoltre dai registri anagrafici per la emigrazione in altri comuni e dai *Budgets* (Bilanci preventivi dal 1811 al 1822) conservati presso l'Archivio di Stato de L'Aquila (A.S.A.).

della emigrazione, fra cui una certa disponibilità di valuta nelle famiglie rimaste in sito ed una riduzione dell'analfabetismo degli emigrati (46), non compensano, però, gli aspetti negativi del fenomeno, quali l'allentamento dei vincoli famigliari e la decadenza demografica dei paesi (47). Accanto alla emigrazione stabile, per la quasi totalità oggi diretta verso l'interno, rilevante è anche la emigrazione stagionale dei contadini che, durante l'inverno, vanno a lavorare, come manovali o come braccianti, a Celano, ad Avezzano, a L'Aquila e nella Campagna Romana (48).



VARIAZIONI DELLA POPOLAZIONE DELL'ALTOPIANO DELLE ROCCHE
DAL 1861 AL 1961.

Secondo il censimento del 1951 la popolazione residente della regione raggiungeva i 6347 ab., con una densità media di 32,7 ab. per kmq. (in particolare, 40,5 per il territorio di Ovindoli, 34 per quello di Rocca di Mezzo e 23,8 per quello di Rocca di Cambio);

(46) Attualmente la percentuale degli analfabeti raggiunge il 9,7% ad Ovindoli, il 2,5% a Rocca di Cambio ed il 3,9% a Rocca di Mezzo.

(47) Circa 600 sono oggi, complessivamente, le case disabitate (poco più di 300 nel territorio di Rocca di Mezzo, 220 in quello di Ovindoli ed una settantina in quello di Rocca di Cambio), con un aumento del 52% rispetto alla situazione nel 1951 (MIN. LAV. PUBBL. PROV. OO.PP. DELL'ABRUZZO, L'AQUILA, *Indagine preliminare al Piano territoriale di coordinamento della Regione Abruzzese*, voll. 4. L'Aquila, 1960, cfr. vol. II).

(48) Ormai l'esodo transoceanico, abbiamo visto, è molto ridotto o quasi nullo. Quanto all'emigrazione interna essa continua; però si va determinando nei più giovani una evoluzione di mentalità, promotrice di un movimento pendolare di individui che, pur mantenendo il domicilio nel proprio paese, giornalmente si spostano, per motivi di lavoro, a L'Aquila, ad Avezzano ed anche a Celano dove, di recente, è sorto uno zuccherificio.

valore invero basso, ma connesso con le caratteristiche morfologiche della regione che, come si vedrà, incidono negativamente sulla possibilità di sviluppo agricolo e, quindi, anche sulla distribuzione della popolazione.

Nel 1961 la popolazione residente era scesa a 5238 ab., con una variazione in meno, nei confronti del 1951, di 1019 unità; nel 1965 si è riscontrata una ulteriore diminuzione di 360 abitanti nei confronti del 1961. Di conseguenza, la densità media di popolazione nell'area considerata è scesa a 31 ab. per kmq. nel 1961 (in dettaglio, 30 a Rocca di Mezzo, 29 a Rocca di Cambio e 32 ad Ovindoli) ed a 28 nel 1965 (29 a Rocca di Mezzo, 26 a Rocca di Cambio e 29 ad Ovindoli).

Penso utile indicare anche che negli anni più recenti (1962-1965) mortalità e natalità nella zona si sono pressappoco bilanciate (come media si è avuto, rispettivamente, il 14,8‰ e il 14,6‰). Quanto all'emigrazione, essa è stata del 63‰, con un saldo passivo migratorio di 386 unità (ricordo che nel decennio 1951-1961 l'emigrazione fu del 61‰ ed il saldo passivo migratorio risultò di 1187 unità).

La popolazione, considerata per classi di età, al censimento del 1961 mostra, rispetto a quello del 1951, un certo grado di invecchiamento; ciò è dovuto a una maggiore longevità e, soprattutto, alla emigrazione delle giovani forze di lavoro, come, del resto, pure all'esodo demografico si deve far risalire l'aumento, sia pur lieve, del tasso di femminilizzazione che si riscontra fra i residenti (49).

(49) Nel ricostruire le vicende del popolamento, oltre che sulle fonti via via citate, mi sono basata anche sui vari dati che mi è stato possibile ricavare dalla lettura di molti atti, documenti, ecc., conservati nell'Archivio di Stato de L'Aquila, quali il *Catastum sive unciarum Civitatis Aquilae castrorumq. eiusdem confectum tempore regis Ladislai (1444)*, riportato in appendice al volume di C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*, Napoli, F. De Simone, 1752, pp. CCLXXXIV, 40; cfr. pp. 13-40; e ancora: *Littera ad Battistalexandrum conclusive circa renumerationem foculariorum* (12 aprile, 1473); *Numeratio focholariorum Civitatis Aquilae*, a. 1508; *Libro Mastro 1471-1473*; *Id.*, 1495-1498; *Id.* 1508-1509; *Atti del Preside: Stato delle anime (dal 1792 al 1797)*; *Budgets (dal 1811 al 1822)*.

Solo relativamente alle terre del Contado de L'Aquila (quindi di Rocca di Cambio e di Rocca di Mezzo) ho potuto giovarmi dell'onciario, fatto eseguire dal re Ladislao di Durazzo nella prima metà del secolo XV, e della numerazione dei fuochi del 1508, conservata manoscritta in un volume di 282 carte. Non è stata certo questa la prima numerazione relativa all'Abruzzo: è ormai appurato che, oltre alla ben nota numerazione, legata al nome di Alfonso di Aragona, ce ne fu una anteriore, nel 1444, relativa a 44 terre della Provincia di Abruzzo Ultra (A. CAPOGRASSI, *La più antica*

Lo sfruttamento forestale. - Nell'altopiano delle Rocche coesistono due aspetti fondamentali dell'economia rurale: quello agricolo e quello pastorale.

Un'altra attività economica rurale, a carattere, però, complementare e molto marginale, è lo sfruttamento del bosco. Sotto lo aspetto fitoclimatico si può assegnare la zona al *Fagetum*, per quanto, in passato, non fossero infrequenti formazioni arboree del *Castanetum*. Si è accennato, ad esempio, che il toponimo Rovere, molto probabilmente, trae origine dalla ben nota varietà di quercia, che un tempo avrebbe rivestito, per ampi tratti, le pendici dei monti più prossimi all'abitato.

Comunque, l'essenza arborea di gran lunga predominante è il faggio: belle faggete, dove rade, dove dense, ricoprono, ad esempio, il versante orientale del Sirente, soprattutto tra i 1400 ed i 1800 m.

Le specie più diffuse sono il faggio (*Fagus silvatica*), il pino nero (*Pinus nigra*, in prevalenza var. di Villetta Barrea) e l'acero montano (*Acer pseudoplatanus*). La zona del *Fagetum* è tipica

numerazione dei fuochi ed altre numerazioni della Terra d'Abruzzo finora sconosciute, in « Archivi », Roma, 1939, fasc. I, pp. 14-25), conservata nell'Archivio di Stato di Napoli ed andata distrutta durante l'ultima guerra.

Attraverso l'esame della numerazione del 1508 ho potuto ricostruire l'entità della popolazione alla fine del secolo XV, sempre però per le sole terre di Rocca di Cambio e di Rocca di Mezzo. Ogni fuoco infatti, reca, in fondo, il numero di riferimento ostiarlo alla *numeratio* precedente, servito di base agli ufficiali regi, per cui mi è stato possibile stabilire l'ammontare dei fuochi nella precedente *numeratio*. Questa deve essere la *numeratio foculariorum* del 1473, in quanto, spesso, in quella del 1508 si legge di qualcuno rimasto vittima del « grande morbo », e « grande morbo » è considerato quello del 1478.

Anche i volumi che seguono mi sono stati utili per la ricostruzione delle vicende dell'insediamento umano: E. BACCO, *Il regno di Napoli diviso in dodici province con una breve descrizione delle cose più notabili, e de' Corpi santi che sono in ciascuna di esse*, Napoli, L. Scoriggio, 1614, pp. 176; cfr. p. 101; G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, ecc. Napoli, Mutio, 1703, voll. 3, pp. 340, 256, 267; cfr. vol. III, pp. 74-75; A. L. ANTINORI, *op. cit.*, cfr. voll. 31, 35, 38, 39 s. v.; G. M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, Napoli, presso i Soci del Gabinetto Lett., 1786-1790, voll. 4, pp. 424, 400, 407, 387; cfr. vol. II, p. 37; D. CAPOBIANCO, *Descrizione di tutti i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli colla giunta di tutti i fuochi secondo l'ultima numerazione fatta dalla Regia Camera nel 1737, e di tutte le fiere del Regno di Napoli*, Napoli, S. Palermo, 1794, pp. 48; cfr. pp. 34-39; F. SACCO, *Dizionario geografico storico fisico del Regno di Napoli*, Napoli, V. Flauto, 1796, voll. 4; cfr. voll. II e IV s. v.; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Manfredi, 1797-1805, cfr. voll. VII e VIII, s. v.; J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens, vol. I, Grundlagen, Sizilien und das Königreich Neapel*, Berlino, de Gruyter, 1937, pp. VIII, 284; cfr. p. 137.

dell'attività silvo-pastorale ed è quindi la più ricca di boschi e di pascoli montani. Il suo limite superiore non si spinge oltre i 1800 m., principalmente a causa dell'azione meccanica ed evaporante del vento, fattore limitante e determinante delle aree pascolative (50), mentre il limite inferiore coincide con quello superiore del *Castanetum*. E' questa del *Castanetum* una zona importante, soprattutto perché sede dell'attività agricola della popolazione (specialmente per il grano, coltivato anche sui terreni poco fertili dei versanti montuosi): il suo limite inferiore è dato dal fondovalle, mentre quello superiore oscilla, grosso modo, tra i 1100 ed i 1200 m. a seconda della esposizione. Nella zona del *Castanetum* vi sono vaste aree nude, degradate, dilavate dalle acque, in contrasto con la soprastante vegetazione del *Fagetum* che, a prescindere, ben si intende, dai tratti rocciosi oltre il limite della vegetazione, presenta minori superficie incolte. E vi è accentuato il fenomeno della degradazione idrogeologica, in quanto i boschi del *Castanetum*, per essere più vicini all'abitato, hanno maggiormente risentito, durante i secoli passati, dell'azione distruttrice dell'uomo, che, con tagli irrazionali e con il fuoco, ha guadagnato spazio alla economia agro-pastorale (51).

Manca, *in loco*, una vera zona riferibile al *Picetum*. Tra le Pinacee sono state introdotte, come si vedrà, alcune specie all'inizio del secolo, ma in parti più basse, sia nelle zone del *Fagetum* che del *Castanetum*. Così, ad es., è possibile osservare, nei dintorni di S. Leucio, l'abete rosso (*Picea excelsa*), frammisto anche al larice (*Larix decidua*) e al pino silvestre (*Pinus silvestris*) (52).

Comunque, come si è detto, essenza arborea di gran lunga predominante è il faggio, governato sia a fustaia che a ceduo. Dei 7340 ha. (pari al 24,7% della superficie della regione presa in esame) che costituiscono l'intera area boschiva, il 12% (circa 900 ha.) è di alto fusto e, per la quasi totalità, nel territorio di

(50) A. DE PHILIPPIS, *Classificazioni ed indici del clima in rapporto alla vegetazione forestale italiana*, « Ricerche sulla distribuz. altimetrica della vegetaz. in Italia », Bologna, 1937, pp. 169.

(51) Tra le specie più importanti si notano: roveri (*Quercus sessiliflora*), roverele (*Quercus pubescens*), carpini (*Ostrya carpinifolia*), frassini (*Fraxinus ornus*), castagni (*Castanea sativa*), cerri (*Quercus cerris*).

(52) E. BAY, *Condizioni ecologico-forestali della valle dell'Aterno*, in « Monti e Boschi », Milano, 1951, pp. 123-134; cfr. p. 134.

Rocca di Mezzo; il 71,6% (all'incirca 5300 ha., dei quali ben 2500 nel territorio di Rocca di Mezzo) è a bosco ceduo, localizzato, per la massima parte, nella zona sovrastante il Piano di Pezza ed in un'altra piccola area a nord-est di Rocca di Mezzo, quasi a cavallo tra detto centro e quello di Fontecchio (53).

Le faggete governate a ceduo sono tagliate ogni 20-25 anni e danno esclusivamente legname da ardere. Per le fustaie, invece, il turno di utilizzazione sale a 70 anni e da esse si ricavano legname da opera, tronchi per traverse ferroviarie, tronchi da tranciare e da impiegare, prevalentemente, nella industria delle cassette da imballaggio per ortaggi e frutta.

Non esistono teleferiche per il trasporto del legname. Questo viene portato a valle con mezzi primitivi: muli, asini e buoi lo trascinano lungo le mulattiere fino alla strada rotabile, da dove, poi, con automezzi, va ad Avezzano e a L'Aquila. Il taglio si effettua da maggio a ottobre, e nello stesso periodo si procede anche a carbonizzare le cataste (ognuna del volume di 25-30 mc.) di rami e di tronchetti contorti che non potrebbero essere altrimenti utilizzati. Ma la legna da ardere e il carbone di legna hanno oggi un valore economico molto ridotto per la sempre maggiore diffusione, anche nell'ambito familiare, degli oli combustibili e dei gas liquidi. E' ormai lontano il tempo in cui i carbonai, da maggio a ottobre, rimanevano isolati in montagna, in rozzi ripari di rami e di paglia, proprio per curare la carbonizzazione.

Le essenze resinose interessano 342 ha. (pari al 4,7% del totale), di cui 232 nel territorio di Ovindoli, 80 in quello di Celano e 30 in quello di Rocca di Mezzo. Si tratta di boschi misti, costituiti prevalentemente di pino nero, di pino silvestre, di larice, di abete bianco, di abete rosso, il cui impianto risale al rimboschimento attuato agli inizi di questo secolo (54). Ma, giacché, come ho detto,

(53) Mi è stato possibile determinare l'entità e la distribuzione dell'area boschiva (anche per quei lembi dell'altopiano delle Rocche che non rientrano nei limiti dei tre comuni da me studiati) sulla base di notizie direttamente assunte presso vari comandi della Guardia Forestale, nonché delle misurazioni planimetriche eseguite sulla carta forestale, che ho potuto consultare presso l'Ispettorato Forestale de L'Aquila.

(54) Il rimboschimento, per lo più con pino nero di Villetta Barrea e con pino silvestre, è stato reso necessario dal notevole dilavamento delle pendici e dal pericolo di frane superficiali e di smottamenti. Esso è stato effettuato principalmente lungo i tornanti della strada statale 5 bis, nel tratto Ovindoli-Celano, lungo i versanti del torrente La Fuce e del Rio S. Potito. Nel 1906 si è provveduto al rimboschimento del

in queste essenze i tagli si effettuano dopo circa settant'anni, ancora non è stato eseguito il primo taglio. Del resto lo scopo precipuo di questi rimboschimenti è quello di regolare il regime delle acque selvagge, di impedire il dilavamento delle pendici dei monti e di preparare, migliorando il terreno, un suolo che possa, in seguito, essere idoneo ad altre essenze più redditizie.

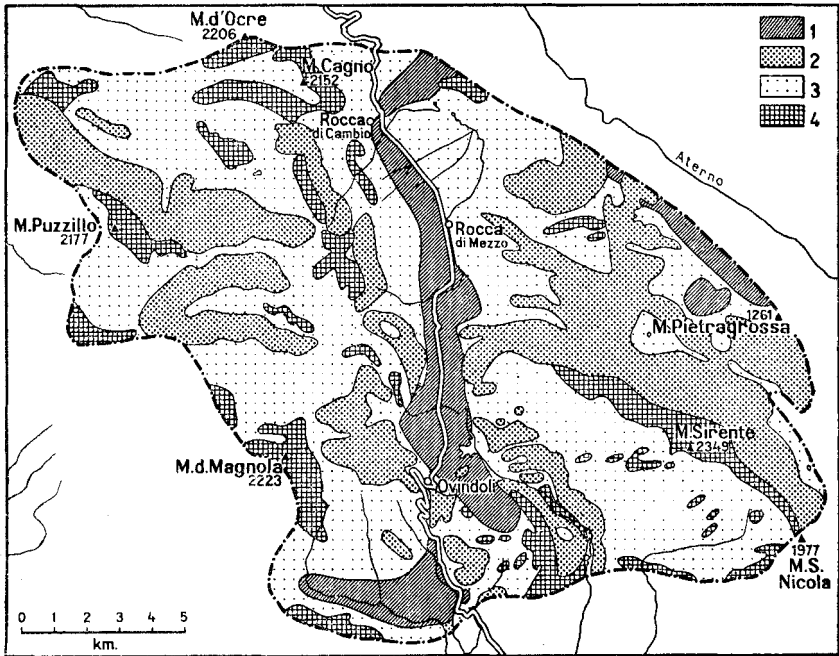
Vi sono poi circa 820 ha. (pari all'11,3% del totale) tenuti a cedui misti di faggio, carpino e orniello. Essi occupano prevalentemente la sezione orientale della regione, nei territori comunali di Fontecchio, di Tione e di Goriano Valli, con piccole appendici a Rocca di Mezzo e in località Tre Fosse, ad ovest di Ovindoli. Circa 35 ha., infine, sono coperti da boscaglia degradata.

L'agricoltura - Nel settore dell'agricoltura era occupato, al 1961, complessivamente il 35,6% (poco più di 500 unità) della popolazione considerata attiva (55). Indubbiamente c'era una diminuzione nei confronti del 1951, quando la percentuale era di 45,7, con 700 addetti all'agricoltura. Ma già nel 1965 si è registrato nel numero di questi un aumento di circa il 19%, con una media annua del 3,4%. Così, in tutto l'altopiano delle Rocche la percentuale della popolazione agricola rispetto a quella residente, che nel 1961 era pari a 9,4, è passata a 12 (56).

versante occidentale del M. Faito con la messa a dimora, mediante il sistema a buche, di piantine di pino nero d'Austria, di pino silvestre e di larice. Nel 1932 furono rimboschite le zone sotto la Magnola, un ampio tratto di strada tra il M. Faito ed il Pizzo di Ovindoli, il versante settentrionale del Pizzo stesso e la zona di S. Leucio (Rocca di Mezzo) con carpino, acero montano, abete bianco, abete rosso, pino nero di Villetta Barrea, tutte essenze che ben si adattano al difficile ambiente carsico. Ed oggi queste pendici, prima nude e dilavate, sono verdeggianti e protette da una discreta vegetazione, nonostante il pascolo, i tagli inconsulti, accentuatissimi durante il periodo bellico, e i danni apportati dalla neve. Dopo il 1945 i lavori di rimboschimento si sono ancora più intensificati ed hanno interessato quasi tutta la regione posta a valle della strada, sempre nel tratto Celano-Ovindoli. Però il sistema a buche è stato sostituito con quello a gradoni, che consente non solo una preparazione di terreno più adatta allo sviluppo della piantina, ma anche la immediata regolazione del regime delle acque lungo le pendici.

(55) ISTAT, *1° Censimento generale dell'Agricoltura, 15 aprile 1961. Vol. II. Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle aziende. Fasc. 66. Prov. di L'Aquila*, Roma, 1962.

(56) I dati mi sono stati gentilmente forniti dal Servizio Contributi Agricoli Unificati. Per confronto ricordo che in Abruzzo tale valore, dal 53% della collina costiera, passa al 44% nella collina interna, al 43% nell'alta collina e nella fascia pedemontana, al 29% nella fascia litoranea e nel fondovalle dei fiumi e al 12% nelle zone c. d. a suscettività produttiva (e cioè nella Valle Peligna, nella



L'UTILIZZAZIONE DEL SUOLO NELL'ALTOPIANO DELLE ROCCE.

1, aree coltivate; 2, boschi; 3, pascoli; 4, aree di roccia nuda.

L'agricoltura, come del resto un po' dovunque, è in crisi. D'altra parte la zona è caratterizzata, tuttora, da una economia agricola a indirizzo cerealicolo-zootecnico, il che dà scarso reddito anche se rappresenta l'unica fonte di sostentamento. Ciò dipende dalle caratteristiche geomorfologiche della regione. Uniche zone coltivabili, infatti, sono i fondi dei bacini carsici, molto spesso ricoperti della cosiddetta terra rossa, ed è in questi che si concentrano le colture, prevalentemente in prossimità delle abitazioni; il limite fra il piano ed i calcari che lo comprendono è lo stesso che segna il confine tra area coltivata ed area incolta. Solo sporadicamente si trovano coltivi lontano dall'abitato, sempre però sul fondo di doline, localmente dette « fosse », e di bacini chiusi, nel cuore della monta-

Valle del Tirino, nella media e bassa valle aquilana dell'Aterno, nella Val Roveto e nell'altopiano del Fucino).

gna. Qui, in passato, sorsero, per necessità funzionali, alcune dimore temporanee abitate solo nei periodi di maggiore impegno dei lavori agricoli. Tipico esempio le « pagliare », delle quali ho già fatto cenno (57).

I campi, se in pianura, sono divisi gli uni dagli altri da un semplice solco; se in declivio, lo sono invece a mezzo di un rialzo erboso o di un muretto. Manca completamente ogni possibilità di irrigazione, anche perché nulla è stato fatto nel settore dei cosiddetti laghetti collinari.

Circa un terzo della superficie territoriale è occupato dalle colture (58); si tratta essenzialmente di seminativi, in quanto le colture legnose specializzate (per la massima parte vigneti) sono molto modeste e occupano aree ristrette.

Le colture dei cereali prevalgono tra i 600 ed i 1200 m., in corrispondenza di pendii non molto accentuati e di tratti pianeggianti (i versanti ripidi accolgono assai spesso cospicui accumuli di detrito): al primo posto è il frumento (59), seguito a molta distanza, dall'orzo e dal granturco. Complessivamente l'area coltivata a grano interessa una superficie di circa 1200 ha. (pari al 6% della superficie agraria e forestale) e nelle zone più assolate, come in quel di Rocca di Cambio, si spinge anche oltre i 1400 m. (60).

(57) Solo molto sparse, come in tutte le zone montuose dove si è esercitata la pastorizia o altra attività connessa con il bosco, si osservano alcune costruzioni rudimentali, dimore temporanee che servivano, soltanto durante i periodi di maggior lavoro, per abitazione e per ricovero del bestiame e degli attrezzi agricoli. Per lo più a base rettangolare (prevale la base quadrata solo nella zona di Ovindoli), sono sorrette da due coppie di rami biforcuti, in mezzo ad ognuna delle quali un altro ramo, a forchetta, sostiene il tetto. Le pareti, per l'altezza di circa 1 m., sono di pietra, il resto è a ramaglie o comunque a copertura vegetale, meno frequentemente di lamiera, per cui spesso, durante l'inverno, sono sfondate dalla massa di neve (L. LACQUANITI, *Vita e abitazione temporanea nel piano di Arano (Altipiani di Abruzzo)*, in « Folklore », Napoli, 1948, n. 1-2, pp. 71-73; M. ORTOLANI, *La casa rurale negli Abruzzi*, cit., cfr. p. 36).

(58) Per la utilizzazione del suolo, mi sono basata sui dati pubblicati in: *Compendio Statistico della Provincia dell'Aquila*. L'Aquila, Cam. Comm., Ind. e Agricolt., 1964, pp. 460, nonché su quanto ho potuto direttamente appurare presso la Camera di Commercio stessa. I seminativi coprono una superficie di 5630 ha. (tutti semplici, tranne appena 140 ha. in territorio di Ovindoli), inferiore a quella interessata dai prati e pascoli, calcolata, nel 1965, in ha. 6255, dei quali 5760 a pascolo.

(59) In questa zona perdura la rotazione biennale, localmente detta *a vece*, e nella quale il grano si alterna alle colture da rinnovo.

(60) Per confronto ricordo che, sempre nell'Aquilano, il grano, con prevalenza del tipo tenero, è coltivato fino a 1680 m. (Castel del Monte) (E. DE CILLIS, *I limiti altimetrici della coltivazione dei cereali nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Atti XI Congr. Geogr. Ital., Napoli, 1930 », II, pp. 10-17; cfr. pp. 12-13).

Ma il rendimento unitario medio è basso: nel 1965 la produzione fu di 13.000 q., con una media di 13 q. per ha. nella zona di Ovindoli e di 10 nel restante territorio (61). Più coltivate sono ancora le varietà tradizionali « Solina », « Rieti » e « Mentana »; tra quelle elette maggiormente diffusa è il « Cappelli », seguita, in misura più limitata, dal « Virgilio », dal « Roma » e dall'« Est Mottin ».

Solo da qualche anno nei lavori dei campi si è andato affermando l'impiego dei concimi chimici; limitato è ancora, invece, il ricorso alle macchine agricole, prese a noleggio, per l'aratura, la mietitura, la trebbiatura e la fresatura (62).

Di assai modeste proporzioni è la coltivazione dell'orzo: complessivamente, 180 ha., dei quali circa 100 nel territorio di Rocca di Cambio, con una produzione media di 7 q. per ha. Così pure la coltivazione del granturco occupa appena 120 ha., con una resa media unitaria di circa 10 q. Tale coltura, assente a Rocca di Mezzo, interessa solo pochi ettari (circa 5) nel comune di Rocca di Cambio ed è quindi, praticamente, tutta concentrata nelle parti meno elevate del territorio di Ovindoli, vale a dire nei dintorni di San Potito, di Santo Iona e di Casalmartino.

Tra le colture avvicendate è la patata, su una superficie di circa 200 ha., con una resa media che dai 46 q. per ha., quale era nel 1929, si è elevata ora a 70-75 q. per ha., raggiungendo, nel 1965 una produzione totale di 14.000 q. Oggi si tende a fare della patata, e per alimentazione e per seme, la pianta tipica della zona di montagna. Fin dal 1955 furono fatti in proposito, a cura dell'Ente

(61) Per i dati di produzione del grano, come per ogni altro tipo di produzione, mi sono basata su notizie assunte *in loco*, nonché sui dati forniti dall'Ispettorato Agrario, dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura de L'Aquila e dall'Ente Fucino (Avezzano). Ho curato poi il raffronto con le risultanze del Catasto Agrario del 1929.

La coltura del grano, del resto, in tutta la provincia presenta livelli di produzione assai diversi in rapporto alle differenti vocazioni agronomiche delle zone. La variazione va da una media minima di 8 q., quale si riscontra nella zona di montagna, ad una media massima di 40 q. e più nella conca fucense. Comunque, la media generale nella intera provincia risulta sempre modesta, 13 q. Per il Gran Sasso, ad esempio, l'Ortolani, ricorda 7 q. nel versante settentrionale e 9 q. in quello meridionale, che è favorito dalla esposizione e dalla scarsità di alberi (M. ORTOLANI, *Il Massiccio del Gran Sasso d'Italia, Studio geografico*, « Mem. Soc. Geogr. Ital. », XX, P. I, Roma, 1942, pp. 145; cfr. pp. 77-78).

(62) I seminativi lavorati con sistemi meccanizzati, in media, per tutta la zona, raggiungono appena il 20%, con punte massime nel territorio di Ovindoli. Ciò trova la sua logica ed anche unica spiegazione nella mancanza quasi assoluta di strade e nell'eccessivo frazionamento della proprietà.

Fucino, alcuni esperimenti su circa 60 ha. nei territori di Rocca di Cambio e di Rocca di Mezzo e ne è ora in corso un altro nella zona di Ovindoli per ottenere seme selezionato, tanto per le esigenze del Fucino quanto per altre zone (63).

Pochi ettari sono destinati alla coltura delle lenticchie, la cui produzione totale ha raggiunto, nel 1965, 100 q., con una resa media di circa 6 q. per ha.; il prodotto è smerciato quasi tutto ad Avezzano, L'Aquila e Roma. Nei territori di Ovindoli e di Rocca di Mezzo è coltivata, in modestissima quantità, anche la vecchia; irrilevante la superficie a fagioli.

Tra le colture legnose la più importante è la vite, in prevalenza in coltura specializzata, per complessivi 68 ha. (con un numero medio di 10.200 piante a ha. ed una resa media annua di uva pari a circa 40 q. per ha.). Di questi una cinquantina circa interessano le aree meno elevate del territorio di Ovindoli, un'altra decina, a coltura mista (consociata con olivi), si trovano nel territorio di Rocca di Cambio, dove, però, a causa di tale consociazione, il numero medio delle piante scende a 5000 per ha. I vitigni più diffusi sono il « Montepulciano », il « Negroamaro » e la cosiddetta « Campolese », che danno un vino di leggera gradazione alcolica. Ma sovente l'uva, per le sfavorevoli condizioni climatiche, non riesce a giungere a maturazione.

In sporadica apparizione, ed in coltura mista, come già detto, c'è l'olivo consociato con la vite. Sempre a Rocca di Cambio, oltre ai pochi ettari in coltura mista con la vite, ce ne sono altri 4 in promiscuità con i seminativi; il numero medio di piante di olivo è di 45 per ha. e la produzione totale raggiunge, in media, i 210 q. di olive.

Gli alberi da frutta sono pochi, sparsi qua e là nei seminativi. I mandorli, del tutto assenti a Rocca di Mezzo, allignano invece a Rocca di Cambio e a Ovindoli, con una resa media annua di circa 160 q. Nello stesso territorio di Ovindoli ci sono pochi peri (soprattutto delle varietà « Spinacarpì » e « Spadona »), la cui produzione media annua è di 180-200 q. di frutta, così come ci sono pochi

(63) E' questa una forma di collaborazione tra il monte e il piano. A scadenza non lontana si avranno indiscutibili vantaggi economici in quanto la disponibilità di seme selezionato ridurrà l'importazione di seme estero (prevalentemente olandese) ancora oggi del quantitativo medio annuo di 17-20.000 q., al prezzo di L. 10.000 a quintale.

meli (specialmente della varietà « Limoncella » e di quella che localmente si chiama « Granettona »), che, in media, forniscono circa 120-130 q. di frutta l'anno; di introduzione piuttosto recente sono i meli delle varietà americane « Redde » e « Golden ». Sempre nel territorio di Ovindoli si ha infine una modesta produzione di ciliege, all'incirca 180-200 q. l'anno (64).

L'allevamento. - Quando l'economia si fondava sull'agricoltura e sulla pastorizia transumante (65), proprio da quest'ultima si ritraevano sull'altopiano delle Rocche, in buona parte, i mezzi di vita, perché il ricavato dell'attività agricola non era da solo sufficiente a soddisfare le esigenze dei singoli nuclei famigliari. Si trattava quindi, di una forma di integrazione tra la economia di pianura e quella di montagna (66). Del resto, in tutto l'arco storico che va dall'età antica alla unificazione nazionale la pastorizia ebbe in Italia una posizione preminente, sia rispetto al reddito ricavato dallo sfruttamento dei boschi, sia rispetto al reddito agricolo, con la valorizzazione del patrimonio zootecnico, con il commercio dei prodotti derivati, con il potenziamento delle attività accessorie ad essa collegate (67). E ciò acquistò maggiore importanza tra il XIII e il XVIII secolo per i privilegi concessi dai vari sovrani dell'Italia meridionale allo scopo di porre un freno agli abusi che « forestari » e « guardiani dei pascoli » facevano a danno dei pastori, nonché per i decreti di Alfonso I d'Aragona (68). Questi, non solo riordinò

(64) Benché di minore rilevanza economica si devono ricordare anche le colture delle erbe medicinali: a Rocca di Mezzo c'è una disponibilità media annua di erbe medicinali di circa 1000 q., soprattutto belladonna, genziana, tasso barbasso. Ma la crescente penuria di mano d'opera e la gravosità del lavoro di raccolta rendono sempre più difficile lo sfruttamento di queste risorse e quindi sempre più aleatorio il reddito che da esse deriva (CAM. COMM., IND. E AGRICOLT., L'AQUILA, *L'agricoltura nella provincia dell'Aquila*, Sulmona, D'Amato, 1965, pp. 205; cfr. p. 142).

(65) M. FEBONIO, *Historiae Marsorum libri tres una cum eorundem Episcoporum catalogo*, Napoli, 1678, pp. 245; cfr. p. 180; T. BONANNI, *Le antiche industrie della Provincia di Aquila*, L'Aquila, R. Grossi, 1888, pp. 324; cfr. pp. 166-167.

(66) C. BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, voll. 2 (vol. I, Venezia, La Nuova Italia Edit., 1929, pp. 263; vol. II, Perugia-Venezia, La Nuova Italia Edit., 1930, pp. 417); cfr. vol. II, p. 268; F. SABATINI, *op. cit.*, cfr. pp. 159-160.

(67) P. G. BUJATTI, *Pastorizia transumante e pastorizia stanziale*, in « Monti e Boschi », Milano, 1953, pp. 24-27; CAM. COMM., IND. E AGRICOLT., L'AQUILA, *La pastorizia nelle province dell'Aquila*, Sulmona, D'Amato, 1964, pp. 89; cfr. p. 13.

(68) N. F. FARAGLIA, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle pacore di Puglia*, Napoli, Stab. Tip. Univ., 1903, pp. 91; cfr. p. 27; G. B. MANIERI, *Il siste-*

i pascoli di Puglia e ne organizzò il razionale sistematico sfruttamento, ma abolì anche la tassa sul bestiame imposta da Ladislao d'Angiò. Per disciplinare lo spostamento delle greggi furono anche regolamentati e definiti nel loro tracciato i tratturi (69), le *calles publicae* di Varrone, che « congiungevano le distanti pasture come l'arconcello riunisce le due ceste da soma ».

Si trattava però di una pastorizia ovina transumante, non legata all'agricoltura e male disciplinata.

Poi si sono aggiunte le realizzazioni di bonifica e di trasformazione fondiaria del Tavoliere delle Puglie (70) e della Maremma laziale (71), classici luoghi di svernamento del patrimonio ovino, il quale ha così visto notevolmente ridotte le aree a propria disposizione, ciò che ha portato ad una graduale scomparsa delle greggi più cospicue, con forti ripercussioni economiche e sociali.

Fu quindi necessario ristrutturare i metodi pastorali e ci si

ma della Mena delle pecore in Puglia e nel nostro Abruzzo. L'Aquila, Arte della Stampa, 1934, pp. 14; L. FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, « Mem. Geogr. Econ. », IV, Napoli, C.N.R. 1951, pp. 100; cfr. pp. 51-61; D. MUSTO, *op. cit.*, cfr. pp. 7-35.

(69) I tratturi invero hanno costituito il legame più stretto tra i monti e le vallate e tra queste e il piano e sono risultati il fattore determinante per lo sfruttamento pascolivo della montagna. Ormai sono tutti trasformati e si confondono o con i pascoli circostanti o, se più a sud, con i campi coltivati. Essi in tutta l'Italia centro-meridionale erano dodici e, comprese le diramazioni, occupavano una superficie di circa 20.000 ettari (cfr. in proposito: COMMISSARIATO PER LA REINTEGRA DEI TRATTURI DI FOGGIA, *Carta dei tratturi, tratturelli, bracci e riposi 1: 500.000* (ediz. 1911 e 1959).

(70) B. BARBERI, *Abruzzi e Molise. Monografie regionali*. Sta in « Atti della Commis. parlamentare di una inchiesta sulla disoccupazione », vol. III, tomo, 3, Roma, Cam. Deput., 1953, pp. 483-484; O. BALDACCI, *Recenti trasformazioni del paesaggio umano nell'Italia meridionale*, in « Atti XVII Congr. Geogr. Ital., Bari, 1957 », II, pp. 347-384; ID., *Paesaggio nuovo del Tavoliere di Puglia*, in « L'Universo », Firenze, 1967, pp. 71-102; M. ARPEA, *La crisi della pastorizia in Abruzzo*, in « Nord e Sud », Napoli, n. 30, 1962, pp. 57-61; CAM. COMM., IND. E AGRICOLT., L'AQUILA, *La pastorizia*, ecc., cit., cfr. p. 26.

(71) I pascoli laziali, prima quasi ignorati dagli armentari abruzzesi a causa degli ostacoli doganali esistenti fra lo Stato Pontificio e quello Napoletano, poi, per il nuovo ordine di cose, dettero possibilità di sostituire l'Agro Romano ai terreni di Puglia dissodati. E i primi a trasferire i loro capi dal Foggiano alla Campagna Romana sono stati proprio gli armentari del gruppo del Sirente. Gli statuti del 1452 regolavano le norme per i pastori abruzzesi nell'Agro Romano (BIBL. VATIC., *Codice Vatic. Lat. 8886 « Libro degli statuti, bolle, costituzioni, sentenze, decreti, risoluzioni et altre ordinationi fatte in vari tempi da Sommi Pontefici, Sigg. Cardinali, Camerlenghi e dalla Camera Apostolica a favore delle Dogane della fida e pascoli di Roma e suo distretto, Provincia di Campagna Marittima e Patrimonio »*; C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano*, Roma, G. Bertero, 1914, pp. 779; cfr. p. 64; *Lo spopolamento montano in Italia. Parte VII, L'Appennino Abruzzese-Laziale*, Roma, I.N.E.A., 1937, pp. XXVI, 295; cfr. pp. 141-142).

orientò sia verso la semistabulazione, sia verso la intensificazione degli allevamenti a carattere familiare: esempi in tal senso si sono avuti ad Ovindoli ed a Rocca di Mezzo.

Con l'allevamento della pecora stanziale si è venuto a creare il problema della disponibilità di foraggio sufficiente per l'alimentazione invernale (72), vale a dire della necessità di una scorta di almeno 2 q. di fieno (o prodotti equipollenti) a capo. Per questo, essenzialmente, tale sistema di allevamento offre difficoltà ai piccoli allevatori, che, disponendo di modesti appezzamenti di terreno (1-2 ha. al massimo), si trovano nella impossibilità di realizzare adeguate riserve di foraggi in rotazione con le altre piante coltivate.

Oggi i prati avvicendati e gli erbai annuali coprono una superficie di 80-100 ha., con una produzione di circa 4000 q. di fieno, pari ad una resa unitaria media di 45-60 q. E, per avvantaggiare la pastorizia stanziale e meglio potenziare l'allevamento della pecora nelle aziende agrarie di superficie non superiore, in media, ai 2 ettari, si vanno espandendo i medicai (introdotti da una trentina d'anni) laddove più favorevoli si presentano le condizioni pedologiche (73).

Né tale piccolo allevamento ovino aziendale è in contrasto con le forme più evolute di intensificazione dell'agricoltura, ché in pratica esso risulta di importanza primaria per valorizzare i residui di altre coltivazioni e di altre risorse foraggere, che non potrebbero essere diversamente impiegate. Oggi, quindi, si favorisce il ritorno della pastorizia con la trasformazione però della transumanza da orizzontale in verticale, il che sarà vitale per la montagna, in quanto permetterà una migliore e più completa utilizzazione dei pascoli montani, che divengono, più di un tempo, complementari di

(72) E' questa infatti una delle prime cause della diminuzione del numero degli ovini, che deve adeguarsi alle possibilità di foraggio (C. RIVERA, *La provincia Valeria della Diocesi Italiciense*, in « Atti III Conv. Naz. di Studi Romani, Bologna, 1935 », vol. II, cfr. pp. 148-158; M. ORTOLANI, *Allevamento stanziale e pastorizia transumante*, in « Geopolitica », Milano, 1942, pp. 276-280; ID., *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo degli Abruzzi e Molise* (con la collab. di P. Dagradi), Roma, C.N.R., 1964, pp. 175; cfr. p. 151).

(73) Da parte dell'Ente Fucino, in collaborazione con l'Istituto di Genetica di Rieti, è in corso un tentativo per la estensione dei prati naturali ed il miglioramento dei pascoli con la diffusione di foraggiere selezionate, particolarmente adatte all'ambiente. L'iniziativa è di rilevante interesse, oltre che ai fini dell'allevamento, anche perché si sottrarrebbero all'abbandono tanti seminativi (ben 1170 ha. sono attualmente abbandonati, dei quali 280 ad Ovindoli, 180 a Rocca di Cambio e 710 a Rocca di Mezzo).

quelli di collina e di pianura, con i quali si integrano in un unico sistema economico (74). E il tipo di impresa più rispondente allo scopo è proprio quello a carattere familiare, in cui la migliore utilizzazione dei componenti la famiglia contadina, soprattutto vecchi e ragazzi, riduce al minimo le spese di mano d'opera e, quindi, consente la contrazione dei costi, mentre le grandi aziende con dipendenti salariati sono gravate, oltre tutto, dalla difficoltà di reperire personale, essendo la vita del pastore dura e mal remunerata.

Mentre gli ovini transumanti appartenevano in prevalenza alla razza « merino » introdotta nell'Aquilano sin dal 1806, gli ovini stanziali sono, per buona parte, le pecore « pagliarole », di statura mediocre e che, opportunamente ingrassate, danno carne buona, poca lana e di scarso valore, perché corta, di colore nero o rossastro, e quindi non adatta ad essere tinta. Tali pecore (5-6 per famiglia) nei mesi invernali, specialmente quando il terreno è brullo e coperto di neve, vivono in ovili, per lo più antiquati e poco razionali, nutrite spesso, causa la scarsità di foraggio, con frasche e paglia (dove appunto il nome di « pagliarole »).

Durante le altre stagioni, quando le condizioni lo consentono, vanno al pascolo in greggi comuni di un centinaio di capi ciascuno, sorvegliate a turno dagli stessi proprietari.

Pur conservando la triplice attitudine al latte, alla carne ed alla lana, queste pecore hanno il pregio della rusticità e, quindi, dell'adattabilità alle più dure condizioni di vita. Tale pastura stanziale si attua da giugno alla fine di settembre nei pascoli comunali, per i quali si paga una fida, per solito molto modesta, o negli incolti produttivi o nei terreni a stoppie o, dove l'allevamento è più intenso, nei pascoli di monte, a fianco della pastorizia transumante.

Il gregge pernotta in appositi recinti sui terreni destinati alle colture in modo da concimarli; ed ogni sera la rete viene spostata per la concimazione degli spazi vicini. Sono gli stessi agricoltori che richiedono, mediante la corresponsione di un compenso piuttosto elevato, il pernottamento sui loro poderi. Mungitura ed utilizzazione del latte avvengono secondo una pratica cooperativistica

(74) C. RIVERA, *Pastorizia e Agricoltura*, in « La Pubblica Assistenza », Roma, 1930, fasc. 9-10, pp. 30-33; U. SPERANZA, *Il problema della pastorizia in Abruzzo*, in « Riv. Abruzzese », Chieti, 1950, pp. 81-90.

e con turni fissati in proporzione dell'apporto di ogni proprietario al gregge comune (75).

Questo tipo di transumanza permette di assecondare la naturale tendenza della pecora ad essere tenuta al pascolo in ogni stagione (76). Se poi si considera la spesa relativamente modesta dei pascoli estivi, la possibilità di reperire il foraggio di vario genere per il mantenimento invernale, l'abolizione intervenuta dal 1960 della imposta sul bestiame, appare evidente il tornaconto economico dell'agricoltore nell'allevare, sia pure in piccoli gruppi, pecore stanziali, specialmente quando alla loro custodia e alla loro cura provvedono i proprietari stessi (77).

Le pecore, in media, rendono annualmente quanto valgono, cioè circa 20.000 lire ciascuna (78). Il latte ottenuto giornalmente ammonta a circa 100-200 grammi per ogni capo; le migliori bestie consentono di produrre, durante l'intero ciclo della mungitura, 4-5 kg. di formaggio. A questo reddito va aggiunta la produzione di 1-2 kg. di lana.

Tra le pecore, come ho già detto, prevalgono le « pagliarole », ma non mancano le « sopravissane ». In tempo recente, poi, sono state fatte con esito positivo alcune prove di incrocio, sia per gli ovini transumanti che per gli ovini stanziali, con arieti di razza « île de France », per ottenere carne (79). Questa razza non può vivere pura nella zona perché è delicata e soffre il freddo, mentre, opportunamente incrociata con le pecore appenniniche, risulta particolarmente conveniente: l'agnello che si ottiene, infatti, a soli 30 giorni pesa già 12-15 kg., e, con una maturazione maggiore, anche 25-30 kg., mentre l'agnello normale di buona qualità raggiunge appena gli 8 kg. E' indubbio, quindi, il vantaggio economico

(75) M. ARPEA, *La crisi della pastorizia in Abruzzo*, cit., cfr. p. 60.

(76) Per questa forma è necessario però creare dei ricoveri montani, dotati di un minimo di conforto. Solo così si potrà riuscire a fronteggiare la mancanza di braccia per l'industria armentizia.

(77) CAM. COMM., IND. E AGRICOLT., L'AQUILA, *La pastorizia*, ecc., cit., cfr. p. 40.

(78) E ciò è provato dal fatto che gli emigranti abruzzesi non appena riescono a tornare al loro paese con un piccolo gruzzolo, acquistano subito qualche capo di bestiame.

(79) Infatti, circa il nuovo indirizzo produttivo, sembra che si vada affermando l'allevamento per la produzione della carne, destinata ad un futuro meno aleatorio, sebbene gli allevatori tradizionali, come in tutto l'Aquilano, siano più portati, o almeno abituati, alla pecora a triplice attività.

degli allevatori, dato il prezzo che il mercato offre (1200-1300 lire al kg.) per la carne di agnello (80). Dal 1965 in poi solo le quotazioni delle carni ovine sono costantemente salite, mentre si sono avute flessioni nei valori del latte e della lana (quest'ultima si vende a 400 lire al kg.). Non si deve però trascurare il fatto che scarsità ed alto costo della mano d'opera rendono sempre più difficile il problema della mungitura delle pecore.

Centro dell'azienda pastorale è lo *stazzo*, che si può definire il villaggio del pastore. Nello stazzo di notte vengono arretate le pecore, mentre i pastori dormono, riuniti in tre o quattro, in capanne piuttosto grandi, su semplici cuccette (*ramazzole*) (81). Sempre nello *stazzo*, dietro il recinto di rete, è sistemata una rudimentale cucina; su una stanga trasversale sorretta da forcine si appende vasellame e *misischia* (carne di pecora salata e seccata al sole); la caldaia è sospesa sopra il *monaco* ed il focolare è posto su massi di pietra. In questo « villaggio », sia al monte che al piano, i pastori conducono vita frugale nelle consuete attività di guardia, di mungitura e di lavorazione dei prodotti caseari. Semplice è anche la loro alimentazione: ricotta, formaggio, minestra di legumi e carne nei pochi casi di accidenti che colgano qualche elemento del bestiame custodito.

I salariati dei pochi armentari ancora esistenti sono per lo più abruzzesi; non così gli armentari, che assai raramente accompagnano il gregge, con il quale invece va il *massaro*. Questi salariati sono costretti a rimanere lontano dalla famiglia, nella Campagna Romana o in Puglia, 7-8 mesi l'anno per una misera retribuzione, che attualmente si aggira sulle 55.000 lire mensili e che solo molto di rado viene integrata da un compenso in natura (82). Accanto alla figura del grosso armentario, proprietario di 2500-3500 pecore con personale salariato alle sue dipendenze, ci sono i cosiddetti *moscetti*,

(80) Gli arieti sono di costo elevato, se si pensa che un montoncino di 6-7 mesi è venduto a L. 70.000 ed un adulto ad oltre L. 100.000; è pur vero, però, che un ariete adulto supera generalmente i 100 kg. di peso e che con i contributi dell'Ispettorato Agrario e della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, il prezzo di acquisto si riduce di fatto a quello di un normale ariete, che si aggira sulle L. 40.000.

(81) Qualcuno dorme anche in un capannino spostabile a mezzo di ruote di legno in prossimità delle reti.

(82) Questo si riduce invero a poca cosa: 1 chilo di pane al giorno, 1 litro di olio al mese, 5-6 chili di formaggio l'anno, 1-2 velli di pecora e in qualche caso anche un po' di pasta.

ossia i proprietari di greggi oscillanti dai 200 ai 500 capi. E' gente del luogo, che, per esercitare la transumanza orizzontale, si consocia ed affitta i pascoli, generalmente artificiali. Circa la forma di conduzione, i *moscetti* per lo più provvedono direttamente al gregge e, allorché emigrano nelle campagne, in genere conducono con sé la famiglia. Presso i piccoli allevatori, invece, il pascolo è curato da un pastore *di accolta* (stanziale), che raggruppa le pecore di diversi proprietari (83).

Nelle zone più elevate, dove non è possibile alcuna coltura, la massima parte della superficie è coperta da pascoli naturali. Questi si spingono sino a 2500-2600 m. di altezza, a meno che il limite non venga abbassato dai detriti di falda che orlano le pareti rocciose. Le distese di erba solitamente sono rase, senza cespugli, in quanto, a 1800 m., insieme con il bosco cessa anche il cespuglieto. Nella vegetazione erbacea appare evidente l'aridità del clima estivo, nonché la natura calcarea del terreno, per cui gli steli raggiungono normalmente pochi centimetri, con possibilità di un solo sfalcio l'anno.

I pascoli per gran parte sono di proprietà comunale e, come per il passato (84), vengono dati in fitto ai pochi grossi proprietari che ancora esercitano l'industria armentizia. Complessivamente essi occupano una superficie di 5400 ha. (dei quali 850 destinati ai bovini), con una produzione media di fieno normale di 25 q. per ha. (la media massima è di 30 q. nel territorio di Ovindoli e la media minima di 20 in quello di Rocca di Cambio). Questi pascoli sono utilizzati, in media, per circa 120 giorni l'anno, da fine giugno al 31 ottobre.

Oggi l'attività armentizia che, per l'abbondanza dei pascoli, sarebbe l'unica forma di allevamento adatta alle possibilità ambientali è, come ho già fatto presente, in via di decadimento e la maggior

(83) I *moscetti* si trovano specialmente a Ovindoli, a Rocca di Mezzo e a Terranera, ma al massimo se ne contano 1-2 per centro. I pastori *di accolta*, prima sprovvisti di ogni forma di assicurazione sociale, ora, mercé l'interessamento della Pia Unione Pastori (divenuta Pia Unione dei Lavoratori della Comunità), hanno ottenuto un trattamento previdenziale pari a quello dei braccianti agricoli.

(84) K. HASSERT, *Gli Abruzzi*, in « Riv. Abruzzese Sc. Lett. Arti », Teramo, 1897, pp. 270-275 e 417-425 (cfr. anche: K. HASSERT, *Die Abruzzen*, in « Geogr. Zeitschr. », Lipsia, 1897, estr. di pp. 44); A. CECCHETTANI, *Il sistema pastorale nell'Abruzzo Aquilano*. Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Aquila, Aquila, 1909, pp. 84; cfr. pp. 11-12.

parte della consistenza ovina è concentrata nelle mani di pochi armentari, che tentano di mantenere in vita la transumanza (buona parte degli ovini ancora rimasti nell'altopiano delle Rocche sale ai pascoli montani ai primi di giugno e ne ridiscende verso la metà di settembre per dirigersi verso la Campagna Romana) (85).

Nell'Ottocento l'industria armentizia era ancora fiorente: molti erano i terreni pascolativi dati in fitto, come ho potuto ricavare dall'esame di alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato de L'Aquila, e relativi ad alcuni appezzamenti sulle « Montagne Pezza e Natella », in località « Le Fosse », in « Val Cotrora » (86), a « Fundoli », a « Capo l'Intera », tutti del comune di Rocca di Mezzo. « Erbaggi » estivi, adatti sempre all'uso di pascolo, erano annualmente affittati anche nella zona di Campo Felice, tra Lucoli e Rocca di Mezzo, e costituivano, così si legge, l'unica fonte di reddito per il comune di Rocca di Cambio (87), ed altri ancora sulla « Montagna Grande di Celano » (cioè il Sirente) (88) e sulla « Montagna S. Vittore », nel territorio di Santo Iona, per i quali si dovevano corrispondere 5 tornesi per ogni pecora pagliarola (89).

Come in ogni parte d'Italia, alterne sono state anche qui le vicende numeriche degli allevamenti e, tutto considerato, si può dire addirittura che assai spesso le riprese sono state apparenti, semplici reviviscenze, in quanto la decadenza della pastorizia si

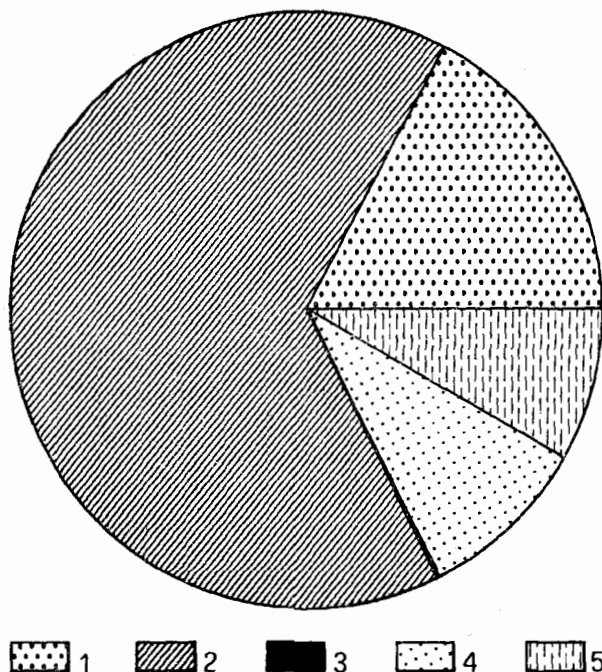
(85) Allo scopo di valorizzare e rendere più efficienti i pascoli occorre aprire nuove strade di accesso percorribili con mezzi motorizzati, sistemare la viabilità interna (viottoli e sentieri) e soprattutto costruire numerosi abbeveratoi (ogni capo grosso esige circa 50 l. di acqua al giorno ed ogni capo minuto circa 3), la cui deficienza rende oggi difficile l'esercizio del pascolo in rapporto proprio alla natura del terreno. A ciò aggiungasi, come ho già accennato, la necessità di ricoveri efficienti, di appoggio per il bestiame, e indispensabili per rendere migliori le condizioni di vita di coloro che sono legati al pascolo.

(86) A. S. A., Sez. Atti Amministrativi. *Intendenza Prefettura. Affari Comunali*, n. 390; ID., *Bull. Sent. Feud.* 5 maggio 1809.

(87) A. S. A., Atti Amministrativi. *Affari Generali. Intendenza Prefettura. Stato delle terre demanali. Categoria VI*; ID., *Busta 37, fascio I, anni 1809-1811*, dal titolo « Roccadimezzo e ville annesse cioè Terranera, Roccadilembio e Fonteavignone ».

(88) A. S. A., *Budgets* (dal 1809 al 1816).

(89) All'incirca 1200 ha. di questa montagna erano destinati al pascolo (A. S. A., Atti Amministrativi. *Affari Generali. Intendenza Prefettura. Stato delle terre demanali. Categoria VI, cit.*). Con sentenza del 3 luglio 1810 anche la Montagna dei Curti, sufficiente al pascolo di circa 1800 capi ovini, fu dichiarata demanio feudale e aperta al pascolo a favore degli abitanti di Ovindoli, che a quel tempo erano 921, divisi in 152 famiglie, e possedevano 2370 pecore pagliarole (A. S. A., *Ovindoli. Demani*, *Busta 66, fasc. I, fol. 29*).



RIPARTIZIONE DEL PATRIMONIO ZOOTECNICO NELL'ALTOPIANO
DELLE ROCCHIE.

1, bovini; 2, ovini; 3, caprini; 4, equini; 5, suini.

è andata accentuando sempre di più perché ostacolata soprattutto dalla mancanza di mano d'opera. In particolare, una prima crisi si è determinata dopo il terribile terremoto che colpì l'Aquilano nel 1703: alle distruzioni ed alle vittime si accompagnò, di riflesso, un peggioramento delle condizioni « che avevano permesso l'affermarsi di uno sviluppo economico fondato sulla pastorizia e sull'arte della lana ». Da allora, fasi positive e fasi negative si sono successe sino ai nostri giorni, quando la produzione delle fibre sintetiche ha ormai superato quella della lana.

Se passiamo ad esaminare i dati statistici notiamo che la diminuzione degli ovini stanziali, già evidente dal confronto del censimento del 1930 con quello del 1961, appare in tutta la sua preoccupante entità qualora ci si riporti alla fine del secolo scorso: dai

9057 capi del 1881 (90) si passa ai 3889 del 1930, ai 3712 del 1961 e ancora ai 3335 del 1965 (tutti per lo più di razza « pagliarola » e del peso medio di 35 kg.).

Naturalmente la notevole contrazione del numero degli ovini ha portato una diminuzione di reddito per la popolazione ed è stato quindi un fattore del progressivo « impoverimento della montagna ».

Venuta a contrarsi questa forma di reddito, la popolazione, come si è già visto, ha cominciato il suo esodo a valle o verso l'estero; e tipico, significativo esempio è qui Rocca di Mezzo. Per alcuni anni, così, l'emigrazione ha supplito al disagio economico, ma poi, quando alla diminuzione del bestiame si è unito anche il forzato ristagno emigratorio, questa povera gente di montagna ha cominciato a vivere in dura indigenza.

E' auspicabile che la pastorizia possa trarre giovamento dal Piano Verde, che prevede una serie di interventi, intesi ad offrire agli agricoltori la possibilità di incrementare l'allevamento e di indirizzarlo verso una produzione di qualità, ed a concedere loro anche i mezzi per provvedere a tutte le opere, impianti, attrezzature per un razionale allevamento.

Nel panorama zootecnico l'allevamento bovino è quello che, al momento, offre maggiori prospettive di guadagno in quanto gli animali trovano larga utilizzazione come bestie da lavoro, causa il perdurare dello stato di arretratezza dei sistemi di conduzione agricola. Ciò, nonostante che in tutto il territorio i bovini non raggiungano i 900 capi (per la massima parte di razza « Bruna alpina » e « Podolica » di montagna, con un peso unitario medio di circa 400 kg.), di cui il 50% circa sono vacche lattifere. Il latte prodotto viene consumato dagli abitanti o, sia in estate che in inverno, dai turisti e dai villeggianti, ma in parte è utilizzato per

(90) Per la valutazione della consistenza del patrimonio zootecnico ho tenuto presente: MIN. AGRICOLT., IND. E COMM., *Statistica del bestiame. Animali equini, bovini, caprini, suini*, Roma, Cenniniana, 1875; ID., *Censimento generale del bestiame asinino, bovino, ovino, caprino eseguito a la mezzanotte dal 13 al 14 febbraio 1881*, Roma, E. Sinimberghi, 1882; ID., *Censimento generale del bestiame del 19 marzo 1908*, Roma, G. Civelli, 1910; ISTAT, *Censimento generale 19 marzo 1930. Vol. I Cens. Bestiame (Parte I. Relaz. Generale)*, Roma, Falini, 1934; ID., *I° Censimento generale dell'agricoltura 1961. Vol. IV. Bestiame*, Roma, 1963.

In riferimento a tale valutazione, per un quadro più preciso del forte calo del patrimonio zootecnico, non è da trascurare che fino al 1960 i censimenti non riflettono la realtà, in quanto, come ho ricordato, vigeva l'imposta sul bestiame.

la produzione di formaggi di pasta filata (scamorze e provoloni), smerciati, oltre che, in posto, nella Marsica ed anche nel Lazio.

L'allevamento bovino è per buona parte stallino: solo un numero esiguo di animali viene fatto salire, durante la stagione estiva, ai pascoli di montagna.

Discreta era, un tempo, anche la consistenza dell'allevamento caprino, particolarmente adatto alla vegetazione povera e magra dei luoghi aridi e sassosi, offerti dalle pile calcaree della regione. Ma da 1825 capi nel 1875 si è scesi a circa 1000 all'inizio del nostro secolo e si è arrivati, oggi, ad appena 12 capi, ossia è un allevamento praticamente scomparso.

Tra gli equini (poco meno di 500 capi nel 1965), anche qui in diminuzione, come del resto ovunque, più numerosi sono gli asini (circa il 76%). Sono animali poco esigenti per il foraggio e molto utili al piccolo allevatore per il trasporto, in un'area come questa.

L'allevamento degli equini è, al pari di quello dei bovini, in massima parte stallino, per cui, se è quasi indipendente dai pascoli di montagna, resta condizionato dalle disponibilità di foraggio.

I suini (poco più di 400 capi nel 1965) vengono allevati quasi esclusivamente per il consumo familiare.

Attualmente tutto il territorio ha un carico medio di bestiame di 30 capi per kmq. di superficie agraria e forestale. Una contrazione fortissima, quindi, rispetto al 1875, allorché tale carico unitario raggiungeva i 198 capi. La rarefazione era già assai rilevante nel 1881, quando ci si trovò a 69 capi per kmq., ed è continuata poi progressivamente, ma in misura meno sensibile, come si può notare dalla tabella appresso riportata.

E' ovvio che su questa notevole diminuzione ha influito, con una percentuale altissima, la ridotta consistenza del patrimonio ovino, come risulta chiaramente dalla tabella. Tanto per citare un esempio, Rocca di Mezzo, nel 1871, contava 7394 capi ovini, e nel 1908 ne aveva appena 437, con una variazione in meno del 94%. La cosa assume poi ancora maggiore significato se si pensa che i due censimenti sono stati entrambi eseguiti in epoca in cui le greggi si trovavano in luogo di svernamento.

L'ALTOPIANO DELLE ROCCHIE (ABRUZZO)

	1875	1881	variaz. % 1875-1881	1908	variaz. % 1881-1908
bovini . .	1880	1376	-26,8	1939	+ 40,9
ovini . .	26.818	9057	-66,2	5685	-37,2
caprini . .	1825	388	-78,7	1002	+ 15,8
equini . .	1764	545	-69,1	847	+ 55,4
suini . .	1102	212	-80,7	347	+ 63,6

	1930	variaz. % 1908-1930	1961	variaz. % 1930-1961	1965	variaz. % 1961-1965
bovini . .	1318	-32	1145	-13,1	877	- 23,4
ovini . . .	3889	-31,5	3712	- 4,5	3335	- 10,1
caprini . .	72	-92,8	25	-65,2	12	- 52
equini . .	1093	+ 29	604	-44,7	481	- 20,3
suini . . .	142	-59	182	+ 28,1	425	+ 133,5

La struttura fondiaria. - E' naturale che in una zona fortemente dipendente, per risorse ed occupazioni, dal settore rurale, assuma notevole importanza la struttura fondiaria, considerata sotto un triplice aspetto: ampiezza e compattezza dell'unità aziendale, sistema di conduzione, ordinamento colturale.

I due terzi circa della superficie agraria e forestale sono ripartiti fra aziende di ampiezza superiore ai 1000 ettari (costituite da boschi e da pascoli, per la quasi totalità di proprietà comunale); per il resto prevalgono le piccole aziende, formate spesso da numerose unità, con una superficie media di circa 3 ettari ciascuna (91).

Il frazionamento della proprietà è esasperato da una accentuata dispersione delle particelle catastali, per cui il piccolo proprietario possiede anche più fazzoletti di terra, di superficie inferiore perfino alla coppa locale (600 mq.), distanti svariati chilometri fra loro. Tale situazione di fatto, oltre ad essere di ostacolo

(91) In dettaglio, la superficie media è di ha. 2 nel territorio di Ovindoli, di ha. 3,4 in quello di Rocca di Mezzo e di ha. 5,3 in quella di Rocca di Cambio (I.N.E.A., *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia - Abruzzi e Molise*. Roma, Ediz. Ital., 1947, pp. 133; ID., *Carta dei tipi di impresa nella agricoltura italiana*, con una introduz. di G. Medici. *Carta regionale 1: 750.000 « Abruzzo e Molise »*. Roma, 1958; ISTAT, *I° Censimento generale dell'agricoltura*, cit.; *Compendio Statistico della Provincia dell'Aquila*, cit., cfr. pp. 194-195).

alla introduzione della meccanizzazione e di freno a qualsiasi tentativo di sviluppo del processo agricolo, costituisce una remora ai rapporti di mercato.

Complessivamente le aziende sono 886 (per una superficie di circa 17.000 ettari), delle quali il 98,8% a conduzione diretta del coltivatore. Pochissime sono le aziende a mezzadria (neppure una decina e tutte nella zona meno elevata del territorio di Ovindoli), una trentina le imprese in affitto e all'incirca 60 quelle in cui il contadino, non riuscendo a trarre sufficiente sostentamento dai terreni di sua proprietà, lavora pure altri piccoli appezzamenti, presi in fitto.

Altre attività economiche. - Le risorse, del resto molto modeste, di carattere agricolo e pastorale sono dunque pressoché le uniche della regione, nella quale mancano attività industriali vere e proprie. Se si esclude l'attività estrattiva che, specie in questi ultimi anni, ha acquistato una discreta importanza, le altre non vanno al di là dell'artigianato. Ciò dicasi per il campo alimentare, la meccanica, la tessitura, l'abbigliamento, la lavorazione del legno e del ferro battuto. Si tratta, cioè, o di donne che tessono in casa con rozzi telai lenzuola ed asciugamani per uso familiare o tutt'al più per la vendita nei vicini centri di Celano e di Avezzano, o di fabbri che forgiavano, o di operai addetti alla riparazione di attrezzi agricoli, ai molini ad acqua o elettrici, alle officine meccaniche, alle sartorie, alle imprese edili, alla produzione di latticini.

Nel 1936 il 34,6% della popolazione residente era attiva; di essa, circa il 69% era occupato nel settore agricolo. Era invero questo un indice elevato, ma che si deve interpretare come sintomo di depressione economica: non si può, infatti, parlare altro che di forze di lavoro, costrette ad un'agricoltura di autoconsumo dalla mancanza di possibilità lavorative in altri settori produttivi. Il restante della popolazione attiva era suddiviso nelle altre categorie di attività, con prevalenza di quella industriale, compreso l'artigianato, che ne impiegava il 16,8%, pari a 329 unità. Tale settore industriale dal 1936 ad oggi ha acquistato una maggiore importanza per l'intensificato sfruttamento dei giacimenti di bauxite e di roccia asphaltica, rispettivamente nel Piano di Campo Felice ed

in località San Potito (92). Infatti nel 1947, dopo la seconda guerra mondiale, a seguito della perdita delle miniere istriane, l'interesse della industria estrattiva si è rivolta verso i giacimenti bauxitici dell'Aquilano: e nel 1951 si è avuta la prima produzione dalle nuove miniere di Campo Felice. Questa via via si è intensificata e nel 1961 aveva già raggiunto le 50.000 tonn. circa. Così le forze di lavoro industriali facenti parte della popolazione residente, che nel 1951 ascendevano a 204 unità, pari all'8,2% della popolazione attiva, presentarono, nel 1961, una variazione in più del 12,2%. Questo risultato si è raggiunto anche con il contributo della industria chimica e con l'affermarsi ed il crescente sviluppo dello stabilimento per la lavorazione della roccia asphaltica, in territorio di San Potito. Tale stabilimento, « Asfalti Abruzzi », all'inizio (1958) occupava circa 100 operai e la sua produzione nel primo anno fu di 23.000 q. di roccia asphaltica, 210.000 di mastice d'asfalto, 60.000 di polvere d'asfalto e 12.500 di mattonelle d'asfalto. Oggi esso assorbe dalle 180 alle 200 persone e la sua produzione è salita a 226.000 q. di roccia asphaltica, 370.000 di mastice d'asfalto, 120.000 di polvere d'asfalto e 140.000 di mattonelle d'asfalto (93).

Il commercio al minuto impegnava, nel 1936, 137 unità, corrispondenti al 7% circa della popolazione attiva. Queste, salite a 196 nel 1951, già nel 1961 presentavano un calo di oltre il 9%. L'attività commerciale si esplica in bottegucce di generi alimentari e di articoli casalinghi: si tratta di circa un centinaio di piccoli esercizi, ai quali bisogna aggiungerne un'altra ottantina, tra bar, osterie, tabaccherie e negozi di barbiere (94), più numerosi a Rocca di Mezzo, ma disseminati anche nei centri minori, come Santo Iona e San Potito. La domanda di merci è comunque pressoché stagnante, per la tendenza, ormai comune, a rivolgersi per gli acquisti a L'Aquila e ad Avezzano. In particolare, Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo sono « feudo commerciale » de L'Aquila, mentre Ovindoli

(92) Nel perimetro Lucoli-Ocre-Rocca di Cambio e nel territorio di Ovindoli, nelle formazioni calcaree del Cretaceo superiore sono frequenti le tasche di bauxite, attualmente sfruttate dalla Società SAVA, che, con mezzi moderni, procede alla escavazione del materiale ed al suo successivo avviamento agli stabilimenti di Porto Marghera per la produzione di alluminio.

(93) CAM. COMM., IND. E AGRICOLT., UFF. PROV. STATISTICA, L'AQUILA, *Indici della vita economica della Provincia dell'Aquila. Anni 1952-1958*. Roma, s.d., pp. 31.

(94) MIN. LAV. PUBBL., PROV. O.O.P.P. DELL'ABRUZZO, L'AQUILA, *Indagine preliminare al Piano territoriale, ecc., cit.*

lo è di Avezzano: in pratica quindi, per il caso specifico del territorio considerato, si realizza la stessa situazione che si avrebbe applicando la formula del Reilly per la determinazione teorica dei confini delle aree di mercato (95).

Riepilogando, il 43% della popolazione residente attiva è occupato nella industria e nell'artigianato, ed il 33,4% nel commercio (96). Complessivamente, nelle attività secondarie e terziarie risulta, al 1961, una variazione percentuale in più di appena il 4% nei confronti del 1951. E' evidente, quindi, nelle attività extra-agricole uno stato di stanchezza, ancora più grave se confrontato con quella che è la dinamica evolutiva che, fino dal 1950, va caratterizzando questi settori nella economia italiana.

La scarsa fertilità dei terreni agrari ed il decadimento della pastorizia hanno determinato, nel territorio, una notevole disoccupazione tra gli addetti all'agricoltura, i quali hanno continuato a reagire alle precarie condizioni di vita con l'emigrazione, con la conseguenza che ben 1170 ettari, come si è visto, sono stati lasciati in abbandono: l'altopiano delle Rocche costituisce una zona dove assai consistente è l'esodo agricolo.

L'emigrazione continua a rappresentare, pertanto, nell'economia locale, uno dei maggiori sbocchi, nonostante vi siano, in sito, delle possibilità di lavoro, tanto è vero che circa il 40% degli operai occupati nell'attività estrattiva proviene dalla conca del Fucino (97).

E' indubbio ormai che l'agricoltura non potrà riuscire a condurre le famiglie rurali ad un reddito normale senza la integrazione di altre attività economiche e, precisamente, senza lo sviluppo ed il potenziamento del turismo.

(95) Infatti con l'impiego della formula del Reilly si ha che, sulla direttrice L'Aquila-Avezzano, L'Aquila spinge il suo raggio di attrazione per 32 km. e, quindi, nella sua area di gravitazione resta incluso il comune di Rocca di Mezzo (comprese tutte le sue frazioni, e cioè Fontavignone, Rovere e Terranera). D'altro canto Avezzano spinge il suo raggio di attrazione per 21 km. e quindi abbraccia nelle sue maglie tutto il territorio di Ovindoli, che confina con quello di Rocca di Mezzo.

(96) ISTAT, *IV Censimento generale dell'industria e del commercio*, 16 ottobre 1961, vol. II, *Dati provinciali su alcune caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali*. Fasc. 66. Prov. di L'Aquila. Roma, 1963.

(97) A. PACI, M. RONCIONI, B. VON HECK, G. VINCELLI, *Le unità territoriali intermedie. Studio per l'individuazione delle aree omogenee in Abruzzo*. Roma, Collez. Merid. Edit., 1964, pp. 485; cfr. p. 203.

E proprio all'industria turistica si rivolgono oggi le speranze dei rocchegiani. Il turismo, infatti, pur avendo nella zona tradizioni ormai abbastanza antiche, specie per quel che si riferisce al turismo invernale, è ancora però contenuto entro limiti molto modesti, proprio per la mancanza di adeguate attrezzature ricettive e delle relative infrastrutture (98).

Attualmente, in tutta la zona, si contano una decina di alberghi e pensioni con circa 170 camere e 300 posti-letto, oltre a limitatissime possibilità di alloggio nelle locande (complessivamente cinque, con una trentina di camere e poco più di sessanta posti-letto) ed a circa 600 posti-letto in case private, particolarmente nei centri di Ovindoli e di Rocca di Mezzo (99). Cifre molto modeste, che denotano chiaramente come sia ancora sottosviluppata l'attrezzatura turistica della zona, nonostante stiano sorgendo alberghi e villette, ispirati a criteri di modernità e di funzionalità, ossia strutturalmente realizzati in aderenza alle particolari condizioni climatiche e morfologiche del luogo (100): ampie finestre dai doppi vetri, tetti a due o più spioventi, molto inclinati al fine di evitare l'accumulo della neve (101), ricoperti da lastre, di eternit o di ardesia, ben connesse per resistere all'impeto del vento.

(98) Varie sono le cause ostacolanti lo sviluppo turistico, ed innanzi tutto la scarsità della rete idrica e della rete fognature: è questo un problema di grande importanza se si vuole lo sviluppo in senso turistico di una zona, in cui case e stalle costituiscono una integrazione. Ad esso poi sono da affiancare la difficoltà di raggiungere, causa l'innevamento, le località del territorio, la mancanza di una adeguata rete viaria o, comunque, il cattivo stato delle strade esistenti, nonché la insufficienza di impianti sportivi, che valorizzino i vasti campi di sci e li rendano veramente luoghi di sport invernali (M. RICCARDI, *Aspetti geografici del turismo nell'Abruzzo e nel Molise*, in « Atti XVII Congr. Geogr. Ital., Bari, 1957 », II, pp. 585-597; cfr. pp. 586-587).

(99) *Compendio Statistico della Provincia dell'Aquila*, cit., cfr. p. 338.

(100) Queste nuove costruzioni sono in contrasto con quelle che si trovano nel centro, che rimane nella parte più elevata del paese. Qui restano infatti le vecchie case, a carattere tipicamente rurale e tutte, più o meno, simili per aspetto e disposizione di ambienti. Per la maggior parte si tratta di un solo corpo di costruzione in pietra legata con malta, o in pietra, mattoni e blocchi di cemento, con il tetto ad uno o due spioventi, in coppi nelle case più antiche e in marsigliesi in quelle di data più recente. La costruzione è a due piani: in quello superiore, al quale si accede attraverso una scala in legno piuttosto ripida, stretta e generalmente interna, è l'abitazione, in quello inferiore sono gli annessi rustici, cioè la stalla e il magazzino, nel quale, oltre ad alcuni prodotti agricoli e paglia pressata, vengono alloggiati gli attrezzi. Per la massima parte le abitazioni sono riunite a gruppi di 5-6, sì da formare un complesso detto « palazzo » (nel quale, da una specie di galleria di ingresso comune, si dipartono le scale di accesso alle varie abitazioni), che ci ricorda l'antica compagine sociale e la vita delle famiglie riunite in comunità patriarcali.

(101) Le precipitazioni nevose (cfr. *Annali Idrologici*, Parte I, e della Sez. di

Nonostante le molte possibilità di sviluppo degli sport invernali, offerte dai magnifici campi di neve che si stendono da quota 1000 a 2000 lungo le pendici delle montagne, le iniziative sono state finora scarse, e ciò proprio perché, come abbiamo visto, da oltre mezzo secolo la emigrazione ha sottratto la parte più attiva della popolazione.

La zona, tuttavia, ha ogni possibilità, a cominciare dalla sua posizione geografica, per una completa affermazione in campo turistico. Situata a contatto con l'autostrada Roma-L'Aquila da una parte e con la diramazione Torano-Avezzano dall'altra, può essere direttamente raggiunta dal traffico turistico della capitale. E proprio in virtù di questa posizione si rendono necessarie la costruzione di una via di accesso che attraversi, valorizzandola, la zona di Campo Felice, e di una strada che, innestata all'uscita del tratto autostradale Torano-Avezzano, si spinga sino ad Ovindoli, a tutto vantaggio dell'anfiteatro della Magnola (102). Solo così la zona verrebbe ad uscire dall'isolamento impostole dalla natura e comune a tutte le zone carsiche, che sono, infatti, caratterizzate da viabilità scarsa e difficile e da comunicazioni lunghe e tortuose per aggirare i massicci alla base. La breve durata media delle presenze dei turisti (che, in media, nel periodo 1964-1967 sono stati circa 23.000 l'anno) (103), nonché il basso coefficiente di utiliz-

Napoli e della Sez. di Pescara, già cit.), data la elevata altitudine media di tutto il territorio, sono ogni anno frequenti ed abbondanti. I mesi in cui cade la maggiore quantità di neve sono gennaio, febbraio e marzo; seguono dicembre e novembre. Non mancano però spolverate di neve anche nei mesi di aprile e di maggio (in media 2-3 giorni di precipitazione nevosa con una permanenza al suolo, sempre media, di 5-6 giorni). La neve in media raggiunge poco più di 200-210 cm. annui, in una ventina di giorni, con una permanenza media al suolo che non va oltre i 70 giorni, in quanto, all'inizio della primavera, interviene l'insolazione come fattore determinante dello scioglimento delle nevi. L'altezza del manto nevoso, in media, oscilla nei mesi di gennaio e di febbraio tra i 30 ed i 60 cm.; frequentemente però supera anche il metro (nel febbraio del 1963, ad esempio, ha raggiunto i 130-150 cm.).

(102) Di questa strada esiste già il tratto Magliano-Forme, mentre il completamento è previsto utilizzando una strada forestale ora in esercizio.

Sempre sotto il profilo della valorizzazione turistica non sono da passare sotto silenzio il recente progetto di creare dei villaggi nella zona della Magnola (la cui realizzazione però richiede del tempo, in quanto si tratta di costruire su terreni demaniali), nonché il piano per la costruzione di un ippodromo.

(103) L'afflusso medio annuo ha oscillato intorno alle 10.700 presenze negli esercizi alberghieri ed alle 12.000 in quelli extra-alberghieri, concentrate, per la quasi totalità, nei periodi luglio-agosto e dicembre-marzo (i calcoli sono stati fatti in base a dati gentilmente fornitimi dall'Ente Provinciale per il Turismo de L'Aquila).

zazione, sono del resto una riprova che la regione resta avulsa dalle grandi correnti di traffico.

Attualmente essa è attraversata nella sua parte centrale, ed in senso nord-sud, dalla strada statale 5 bis « Sarentina-Vestina », che congiunge L'Aquila ad Avezzano e tocca due dei tre centri comunali esistenti nel territorio. Essa, infatti, diramandosi dalla « Tiburtina-Valeria », passa per Celano, Ovindoli, Rocca di Mezzo e raggiunge L'Aquila (104).

In questi ultimi anni, poi, molte mulattiere sono state trasformate in rotabili e congiungono i centri abitati con il Piano di Pezza, il Piano di Campo Felice e il massiccio del Sirente. Sono in corso altresì sulla strada Rocca di Mezzo-Secinaro (della lunghezza di 26 km.) lavori di rammodernamento e di sistemazione, che porteranno alla valorizzazione completa delle pendici del Sirente. Né mancano miglioramenti anche su altre rotabili, quali la Santo Iona-Forme che, una volta ampliata ed asfaltata, svolgerà una funzione economica di rilevante interesse in quanto congiungerà direttamente l'altopiano delle Rocche a Roma, evitando il giro per Celano ed Avezzano.

SUMMARY. — Between Mount Velino at West and Mount Sirente at East, there lies the so-called "altopiano delle Rocche", a region of Abruzzi still characterized by a noticeable migratory movement which is by now almost totally internal. The main economic activity of the inhabitants was stock raising, with vertical migratory movements of stock (transhumance), but it gradually lost its importance and became a very minor activity, also because of the drainage and consequent cultivation of the Tavoliere delle Puglie and the Agro Romano formerly occupied by pastures. Today Rocchegiani look at tourism as at their hope. However, tourism in that region, though based on old traditions, especially for what winter tourism is concerned, is still quite backward, for the lack of accommodations and of related infrastructures.

(104) Questa strada, costruita nel 1872 e classificata come provinciale con il nome di « Marsico-Vestina », dagli antichi popoli che abitavano le regioni da essa congiunte, e di recente bituminata, comincia a far parte della zona da me presa in considerazione in località Trio, a nord di Rocca di Cambio. Dall'esame dei rilevamenti effettuati dall'A.N.A.S. (*Censimento della circolazione lungo le strade statali e autostrade*, Roma, 1955, 1960, 1965) si può calcolare, in media, su di essa un passaggio diurno di circa 600 veicoli e notturno di circa 150, con un aumento del 28% in quest'ultimo decennio. La strada è percorsa da diverse corse giornalieri di autocorriere, colleganti i centri della regione studiata con le stazioni ferroviarie de L'Aquila e di Avezzano.